

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzia, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 25 Numero 4
luglio-agosto 2023

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CARCERE E SCUOLE: UN PROGETTO CHE ABBASSA I MURI E COSTRUISCE PONTI

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

inFormaMinore:

Quando il carcere minorile è un "banco di prova" per i futuri criminali

Sprigionare gli affetti

Cosa abbiamo fatto noi, figli di detenuti, di male per meritarcene questo?

Carcere & Scuola

Un concorso di scrittura che è una sfida a mettersi in gioco

► **Editoriale**



1 Dal carcere: Mi racconto, perché ho sbagliato e non voglio che capiti a tuo figlio
di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

► **Parliamone**

2 La Giornata conclusiva di un progetto che dura nel tempo
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti



► **InFormaMinore**

- 25 Enrico, ventun anni e già tanta galera**
A cura della redazione di Ristretti Orizzonti
- 28 Ragazzi in carcere**
di Giuliano Napoli, condannato giovanissimo all'ergastolo
- 31 Quando il carcere minorile è un "banco di prova" per i futuri criminali**
di Tommaso Romeo



► **Sprigionare gli affetti**

32 Carceri: salviamo davvero qualche vita, ma non bastano certo due telefonate in più al mese Lettera-appello di Ristretti Orizzonti, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Associazione Sbarre di Zucchero

- 33 Cosa abbiamo fatto noi, figli di detenuti, di male per meritarcene questo?** di Eva Ruà
- 34 Ma perché i miei figli devono soffrire anche se sono innocenti?** di Jody G., detenuto nella Casa di reclusione di Padova, Ristretti Orizzonti
- 35 La telefonata che tiene vivi i rapporti familiari** di Klodjan N., detenuto nella Casa di reclusione di Padova, Ristretti Orizzonti
- 36 Le telefonate per chi ha reati del 4-bis** di Ignazio Bonaccorsi, ergastolano detenuto nella Casa di reclusione di Padova
- 37 In Francia le telefonate sono "libere"** di Resmi N., detenuto della Casa di reclusione di Padova, Ristretti Orizzonti



► **I ricomincianti**

38 Il carcere che ti rende un alieno
di Ignazio Bonaccorsi, ergastolano



► **La scuola in carcere**

39 Un concorso di scrittura che è una sfida a mettersi in gioco



- 39 Lettera ai detenuti ascoltati a scuola**
di Alessandro Coccato
- 40 Una lettera per capire la libertà**
di Matteo Tartaglini, 3aC Scuola A. Vivaldi di Montegrotto Terme
- 41 Perché dovrei interessarmi di un posto in cui non andrò mai?**
di Bianca Tassinari, Liceo Marchesi di Padova
- 42 Mi veniva spontaneo solo l'ascolto**
di Sara Crusco, Classe 4BL Liceo linguistico Pietro Scarcele

44 A scuola di libertà - Carcere e scuole: Educazione alla legalità
A cura di Ristretti Orizzonti e della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Jody Garbin, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Marius Haprian, Enrico Luna, Artur Mucaj, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostamo, Tommaso Romeo, Rocco Varanzano, Armand Vriani

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Giuseppe Talotta, Carmelo Sgro', V.M. Rocco, Domenico Aspromonte
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

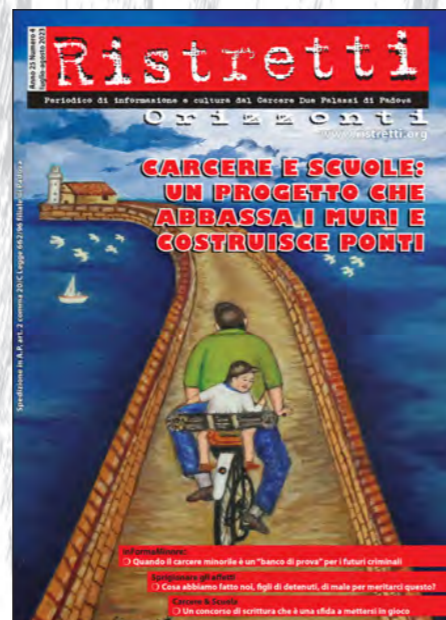
Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Baroso, Biagio Campailla, Raffaele Delle Chiaie, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltni, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginesti, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

"E il mondo si chiude fuori" è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una "creatura comune" si è manifestato fin dall'inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una "storia criminale" - con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori - che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Publicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

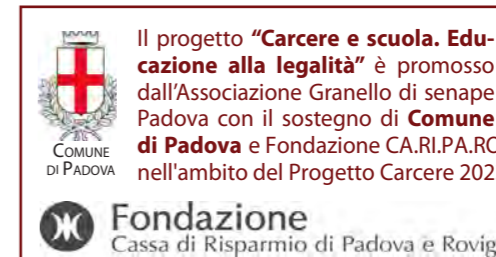
Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi
Una copia **3 €**
Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:
Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



DAL CARCERE: MI RACCONTO, PERCHÉ HO SBAGLIATO E NON VOGLIO CHE CAPITI A TUO FIGLIO

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI E
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Lettera aperta al ministro della Giustizia Carlo Nordio


Gentile Ministro Nordio, lei ha recentemente parlato di prevenzione nei confronti dei comportamenti a rischio e dei reati commessi dai ragazzi; noi, detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti, a nostra volta, vorremmo raccontarle come, con le nostre testimonianze e con il racconto dei disastri delle nostre vite, cerchiamo di mettere a disposizione dei ragazzi le nostre storie non per dare consigli, non saremmo in grado di farlo, ma per far loro toccare con mano le conseguenze di certe azioni.

Ogni anno incontriamo decine di classi di scuole superiori padovane, e non solo; migliaia di studenti entrano in carcere e ascoltano le nostre testimonianze con le quali cerchiamo di stimolare delle riflessioni – e cioè proprio quelle riflessioni che non siamo riusciti a fare noi – nel tentativo di aiutare a capire cosa ci ha portato a commettere reati, calpestando spesso ciò che ci si parava davanti.

Non è stata la pena “cattiva”, quella che al male risponde con altrettanto male, a farci diventare persone più consapevoli, ma sono piuttosto gli incontri con gli studenti, e il pensiero che di fronte potremmo avere i nostri figli che ci chiedono il perché delle nostre scelte sbagliate.


Sono le domande che ci fanno gli studenti che ci inchiodano alle nostre responsabilità: a volte non abbiamo risposto nemmeno ai giudici, mentre non possiamo e non vogliamo sottrarci alle domande dei ragazzi, ed è da questo confronto che cresciamo e che cerchiamo di diventare adulti credibili.

È vero, nel passato siamo stati la “peggiore gioventù”, e spesso siamo anche diventati dei cattivi maestri, ma oggi le nostre esperienze negative e le nostre vite sbagliate le mettiamo a disposizione dei ragazzi, con la speranza che, semmai si troveranno in situazioni rischiose, si ricordino di come è facile rovinare la vita a sé stessi e agli altri in un attimo.

Ci ricordiamo quando lei, con Giuliano Pisapia, aveva elaborato una riforma del Codice penale che ripensava il senso delle pene. Ci piacerebbe allora che venisse in carcere a Padova ad assistere a un incontro con le scuole, che è l'espressione di quello che noi, ma anche tante vittime che in questi anni con noi hanno dialogato, riteniamo debba essere il senso della pena. 




Da una testimonianza di Benedetta Tobagi:

“L’incontro coi detenuti della redazione di Ristretti mi ha spiazzata. Ero andata per “mettermi a disposizione”, invece ho ricevuto più di quanto potessi immaginare. Un detenuto, commentando l’esperienza, disse che avevo tanto bisogno di comunicare. Era proprio così. Una parte di me, soffocata, imprigionata, ammutolita, abituata sin bambina a stare zitta, a essere brava e forte come un soldatino, si era trovata davanti un gruppetto di uomini sconosciuti che volevano solo ascoltarla, in silenzio, con rispetto. Tra loro c’erano ergastolani, qualcuno era un assassino, e soffriva per me, e, attraverso me, per la figlia sconosciuta dell’uomo che aveva ucciso. Sentivano tutto il peso di ciò che avevano fatto. Questo mi ha toccato in un modo che non posso nemmeno dire. Anche se sai che le persone possono cambiare, se hai fede che possa succedere, sentirlo sulla pelle è un’altra cosa.” 

Da una testimonianza di Serena L., ex studentessa:

“La mia testimonianza arriva a distanza di oltre dieci anni da quando ho fatto questa esperienza, a dimostrazione di quanto certi progetti siano in grado di lasciare il segno. Ricordo il percorso scuola-carcere con Ristretti Orizzonti come uno dei progetti di impatto più forte sulle emozioni e sulle coscienze di tutta la classe.

Lo affrontavamo a partire da esperienze e sensibilità diverse, ma per tutti è stato un progetto in grado di mettere in questione pregiudizi, suscitare interrogativi e dibattiti, cambiare le visioni su meccanismi e funzioni del carcere per molti ancora poco chiari (...)

L’ho vissuto allora con grande coinvolgimento e oggi, con gratitudine, riconosco quanto valore possa avere il confronto tra due “istituti educativi” come la scuola e il carcere, nel momento in cui questi si pongono come spazi di dialogo e come comunità aperte, in grado di mostrare, raccontare e condividere quanto di costruttivo vi accada all’interno.” 

La Giornata conclusiva di un progetto che dura nel tempo

È la continuità che in carcere fa la differenza, sono i progetti che durano nel tempo che danno un po' di senso alla carcerazione, e quello con le scuole è esattamente questo, un filo sottile che lega le storie delle persone detenute e le mette a disposizione dei ragazzi delle scuole

A CURA DELLA REDAZIONE

Ci piace pubblicare gli interventi degli ospiti della Giornata conclusiva del progetto "A scuola di libertà - Carcere e scuole: educazione alla legalità" per l'anno scolastico 2022-2023 perché la scelta che abbiamo fatto quest'anno per concludere questo progetto così significativo è stata di parlare di tre forme diverse di narrazione: la scrittura con Eraldo Affinati, il podcast con Mauro Pescio, il rap con Kento. Una scelta, quindi, di allargare gli orizzonti della narrazione, di aprire strade nuove.

Ornella Favero: Il progetto "A scuola di libertà - Carcere e scuole: educazione alla legalità", ideato più di vent'anni fa da Ristretti Orizzonti in collaborazione con il Comune di Padova e la Casa di reclusione, oggi viene proposto, attraverso la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, in molte scuole d'Italia. È un progetto, mi piace dirlo, che ormai riguar-

da intere generazioni di ragazzi e ci sono sempre più scuole che lo organizzano in modo "strutturale", facendo partecipare ogni anno proprio tutte le penultime classi. E poi ci sono pure molte scuole medie inferiori che partecipano e anche questo ci fa piacere. Anzi, per descrivere meglio il progetto voglio citare una frase di una giovanissima studentessa che dice: "Sono una fanatica di serie poliziesche gialle, tanto che ne guardo ogni giorno e i criminali vengono quasi sempre rappresentati come spietati, senza cuore e privi di umanità. In nessuno di questi programmi, però, si sente mai cos'ha da dire il colpevole, lo sbattono in cella e tutti felici e contenti. Per questo ho trovato particolarmente emozionante poter ascoltare dei veri carcerati".





Ecco, la descrizione di questa studentessa mi sembra molto significativa. Perché appunto, nessuno va a vedere cosa succede dopo, quando una persona viene messa in carcere in attesa di giudizio e poi magari viene condannata. Nessuno va a vedere chi sono queste persone, e che cosa la società può fare perché si avvii dentro di loro un percorso di presa di coscienza. Questo progetto è un grande contributo da questo punto di vista, perché in realtà va proprio a vedere dopo cosa succede e va ad aprire un dialogo con queste persone. È questo dialogo quest'anno ha avuto anche un aspetto nuovo, che a un certo punto sono state le persone detenute a interrogare gli studenti, per capirne di più, di questi ragazzi, perché le persone detenute in carcere vengono tagliate fuori dal mondo, la possibilità di dialogo, anche con le loro famiglie, con i loro figli e nipoti è limitatissima, sei ore di colloquio al mese quando va bene significa in totale tre giorni all'anno. Quindi sono persone che molto spesso non conoscono né i loro figli né i loro nipoti. E quindi è stato anche bello e significativo poter interrogare loro i ragazzi. Ecco quindi ha tanti aspetti diversi questo progetto, ma secondo me uno è fondamentale, che parla alla testa e al cuore, perché non va bene semplicemente parlare all'uno o all'altro, alla testa o al cuore, questo progetto fa ragionare e approfondire questi temi, ma fa anche emozionare. Credo che sia questo l'aspetto più importante. Io vorrei subito iniziare dando la parola a **Francesco Kento**, che è un rapper che insegna a esprimersi con il rap ai ragazzi

delle carceri minorili e ha scritto anche un libro che mi sembra particolarmente interessante e significativo e anche credo bello da leggere per i ragazzi, che è **Barre**. E vorrei partire dalla sua esperienza, che è un'esperienza particolare, perché questa mattina abbiamo deciso di portare ai ragazzi tre esperienze di comunicazione diverse, il rap, il podcast e la scrittura, il libro. Cominciamo quindi con Francesco Kento.

Francesco Kento, rapper: Barre è il libro in cui raccolgo l'esperienza dei miei primi dieci anni nelle carceri minorili, in particolare, dove ho tenuto dei laboratori di scrittura Rap, ma anche di poesia quando ci siamo riusciti con i ragazzi detenuti. In questi anni ho incontrato esperienze di ogni tipo, ho incontrato ragazzi diversissimi, con ovviamente la consapevolezza che in carcere è molto difficile che ci vadano i ragazzi che hanno una situazione familiare e sociale sana. È molto complesso il carcere, il carcere minorile in particolare, diventa un po' un ricettacolo degli indesiderabili, e si trova a fare quello che magari dovrebbero fare altre istituzioni o altre parti della nostra società. Che cosa faccio lì dentro?

Sostanzialmente tramite il linguaggio del rap, provo a far esprimere questi ragazzi che molto spesso non sono mai stati "dalla parte della capsula del microfono". No, non sono mai stati loro "quelli che dicono", perché loro sono sempre, o quasi sempre, "quelli ai quali viene detto", questi ragazzi per 16 ore al giorno si sentono dare ordini, consigli, indicazioni, sono sempre il destinatario del messaggio, non saranno mai il mittente, e quindi è importante far sì che, per una volta, siano

loro quelli che dicono ... è un cambiamento molto importante, perché dire "Ragazzi, quello che dite è importante. Ragazzi, voi avete il diritto di dire e di essere ascoltati", è un qualcosa che può fare una bella differenza.

E poi io ho il rap a mia disposizione, che è uno strumento particolarmente efficace. Perché vi dico che è uno strumento particolarmente efficace? Prima di tutto perché non lo devo spiegare ai ragazzi, loro sanno benissimo di che cosa sto parlando, quindi io entro in un'aula di un carcere, ma lo faccio anche a scuola, lo faccio anche nella comunità di recupero che sostanzialmente è molto simile, entro in un'aula e dico "Ragazzi, oggi facciamo una strofa, oggi facciamo quattro barre a testa, oggi facciamo freestyle, e i ragazzi sanno immediatamente di che cosa sto parlando, non ho bisogno di spiegargli molto. Pensate se dovessi fare un laboratorio di musica rock, dovrei portare là dentro gli strumenti, e poi vanno collegati, vanno accordati, ci vuole qualcuno che sa suonare, ci vuole qualcuno che sa cantare, magari ci vuole anche qualcuno che sa leggere la musica. Per il rap niente di tutto ciò. Io entro con il computer portatile che è lo stesso con il quale mi sto collegando adesso, e la cassa Bluetooth, e facciamo rap. Se ci pensate per il rap non serve nemmeno saper leggere e scrivere, a me capita abbastanza spesso di lavorare con dei ragazzi analfabeti che non sanno leggere e scrivere eppure fanno rap come delle frecce, perché quello che ti serve è avere un cervello che funziona, avere una bocca che funziona. E a quel punto puoi fare rap. Da questo punto di vista è molto efficace, proprio dal punto di vista espressivo, semantico, dal punto di vista dello strumento a mia disposizione. E poi mi sono reso conto che tramite la musica, tramite la scrittura, quello che è mio diventa nostro. **Quello che è personale diventa collettivo** e questa è una cosa fantastica. Anche il ragazzo, che magari ha un po' più l'aria da duro, quello che ha la corazza più spessa e impenetrabile, magari con un foglio a righe e una penna bic tira fuori delle cose che non ti saresti aspettato. E vedi che gli altri, nel momento in cui una canzone viene fuori, e magari la malinconia, la tristezza, hanno l'istinto non di chiudersi a loro volta, ma di dire "bravo, ci sta, anch'io mi sono sentito così, anch'io". Insomma, è una forza straordinaria, uno strumento straordinario a mia disposizione.

Quello che ho imparato di più dai ragazzi carcerati mi viene da una cosa che io dicevo e dico molto spesso a loro, ed è la seguente. Ai ragazzi detenuti dico: "Ragazzi, qui voi siete dei carcerati, quindi le vostre mani, il vostro corpo sono 'legati'. Ma la

vostra mente è carcerata o è libera? E se la vostra mente è carcerata, voi che cosa fate per liberare la vostra mente? C'è chi lo fa con me tramite la musica, c'è chi lo fa con le arti visive, c'è chi lo fa con le altre forme di scrittura, c'è chi lo fa tramite lo sport... Ma cosa fate per mantenere la vostra mente libera? Però amici miei e amiche mie, accidenti, questa è un'osservazione che vale anche per noi 'liberi', no? Perché si può essere liberi in carcere, si può essere carcerati fuori. Quindi che cosa facciamo per mantenere le nostre menti libere? Quali sono i nostri esercizi di libertà? Perché la libertà non è un fortino che ti tutela e tu stai dentro, la libertà è un viaggio, ed è un viaggio che se va bene dura tutta la vita. Questo è il più grande insegnamento che ho appreso dai ragazzi carcerati: il senso e l'importanza fondamentale della libertà interiore, alla quale molto spesso non avevo pensato prima, perché l'avevo dato per scontato. E francamente io sono un rapper e sono anche uno scrittore, ma di giorno quindi scrivo canzoni, scrivo libri, in queste settimane sto lavorando al mio primo podcast, ma quando si parla di libertà creativa questa è stata un'esperienza davvero eccezionale.

Infine, vi voglio raccontare un aneddoto, che riguarda una cosa che mi succede sempre e succede sempre in qualsiasi carcere si va. E allora siamo nel carcere, tipicamente in quest'aula polifunzionale dove si comincia a fare questo laboratorio. E c'è sempre uno dei ragazzi che sta lì con l'aria da criminale, da duro, come per dire "A me non me ne frega niente...". E già questa cosa fa ridere, perché la partecipazione ai laboratori è volontaria. Io mi metto a fare il mio laboratorio e questo resta sempre in disparte. Poi arriva il momento della pausa sigaretta, perché in carcere fumano tutti. Tra parentesi io non fumo, ma non vi dovete mai giocare delle sigarette contro di me perché le perderete sempre, visto che io so tutti i trucchi dei carcerati, e i giochi per tagliare le sigarette. Poi se vinco non so che ci faccio, le butto perché non fumo, però non giocatevi le sigarette. Comunque arriva il momento della pausa sigaretta e tutti si allontanano per fumare, e questo con l'aria del criminale viene da me, come se mi dovesse dare una coltellata, e mi dà una coltellata di parole perché mi dice "Mi aiuti a scrivere una canzone per la mia fidanzata che mi aspetta fuori?". Pausa. "Però non lo deve sapere nessuno". Anche io faccio un sorriso, non lo saprà nessuno però dimmi qualcosa di questa ragazza. E





lui tipicamente mi fa: "È bellissima". Ok, è bellissima ma... dove vi siete conosciuti? Quando vi siete dati il primo bacio? Che tempo faceva quel giorno? Come ti immagini con lei da qui a due anni, cinque anni e dieci anni? E se sono stato bravo a far scoccare la scintilla vengono fuori delle cose fantastiche. Perché, appunto, il carcere, è un posto dove da decenni a questa parte si scrive, c'è la malinconia, la sofferenza, il carcere e la scrittura sono indissolubilmente legati.

Se ci pensate bene, lo dico ai ragazzi e alle ragazze, studenti e studentesse, pensate a quanti libri o quante testimonianze sono state scritte in carcere veramente fin dall'antichità. E poi mi sono reso conto che questa cosa dell'amore, accidenti, è tenera ed è triste allo stesso tempo. Perché questo aneddoto che vi ho raccontato fa sorridere fino a quando non vi rendete conto che quel ragazzo sta chiuso là dentro e la sua fidanzata è fuori e lui ha dei dubbi, si domanda che cosa fa, con chi si vede... È raro raccontarvi un fatto successo in carcere che sia perfettamente divertente e che non abbia una punta di amarezza. Spesso non ti rendi conto dove stai, quello che fai, ma poi negli anni mi sono reso conto che questi ragazzi, quando tu gli chiedi dove vorrebbero essere, molto spesso hanno il desiderio di una famiglia del Mulino Bianco che forse non esiste nemmeno. Tanto più perché loro ti dicono "Io tra dieci anni vorrei stare insieme alla donna che amo, magari essere sposato o magari avere un figlio, avere un lavoro sicuro ed essere un bravo papà". Cioè sognano appunto la famiglia del Mulino Bianco, e anche questa cosa ti farebbe sorridere se non ti rendessi conto che in controluce è quello che molto spesso gli è mancato. Però adesso mi fermo perché ho già parlato tanto. Se ci sono delle domande, sono a vostra disposizione.



Ornella Favero: Ho visto che i temi trattati nelle canzoni che avete scritto sono anche molto delicati, spinosi, il rapporto con i magistrati, con la giustizia... Il problema è se si può dire tutto e come si può dire? Mi piacerebbe capire che cosa insegni da questo punto di vista. Mi ricordo che hai raccontato della prima volta, quando ti hanno detto che volevano scrivere contro tutto il mondo...

Francesco Kento: Tu mi inviti a raccontare una delle mie storie preferite. E allora io sono calabrese, sono di Reggio Calabria. In Calabria c'è un solo carcere minorile a Catanzaro, ed è, come potete immaginare, un luogo che ho particolarmente a cuore. Circa un anno e mezzo fa vengo chiamato per fare un laboratorio di scrittura all'interno di questo carcere. Mi dicono che i ragazzi sono molto motivati, insieme hanno una gran voglia di fare questo laboratorio, mi dicono anche che

tra l'altro alcuni di questi ragazzi sono miei fans, ascoltano la mia musica, quindi insomma sanno chi siamo. Io arrivo perciò molto, molto motivato. Era la fine dell'estate, settembre primi di ottobre in Calabria fa caldo. In arrivo in quest'aula, c'erano tutti questi ragazzi, tutti vestiti rap e tutti molto, molto motivati. E allora ragazzi dai scriviamo, di che cosa volete parlare? E loro mi rispondono "Vogliamo insultare le mamme dei giudici". Ragazzi, parliamone, perché con l'insulto non andiamo da nessuna parte, facciamo solo la figura dei volgari e degli ignoranti, perché volete insultare le mamme, tra l'altro incolpevoli, per gli eventuali misfatti dei loro figli? Perché volete insultare le mamme dei giudici? E loro mi dicono "Perché i giudici molto spesso si prendono il diritto di decidere sulla nostra vita senza sapere niente". Allora scriviamo. E cominciamo a scrivere la prima strofa di questa canzone, che fa proprio così: "Parli dei detenuti, ma non sai chi sono loro. Dici: Non gli interessa né lo studio né il lavoro. Vogliono i soldi facili per arricchirsi subito. Ma questa realtà tu la conosci? Ne dubito". E così questa è la prima canzone che i ragazzi scrivono.

Ma se questo è il pregiudizio che voi vi sentite di subire, qual è la verità? Qual è la realtà che invece volete portare avanti? Loro mi rispondono bene: la verità è che noi non siamo angioletti, ma non siamo nemmeno dei diavoli. Siamo dei ragazzi che hanno fatto degli errori e vogliono prendersi comunque la responsabilità di questi errori, vogliono crescere. Scriviamo così la seconda strofa della canzone e io sono molto contento a quel punto del risultato, finiamo la canzone, loro ci mettono dei pezzi di una poesia che aveva scritto una ragazza, molto bella. Riusciamo a registrarla, che è una cosa non facile in carcere perché non puoi portare

i ragazzi in studio di registrazione, devi prendere uno studio di registrazione e portarlo in carcere. Riusciamo addirittura a girare il videoclip, cosa ancora più difficile perché i ragazzi sono minorenni e anche detenuti. Quindi non li puoi guardare in faccia, non puoi inquadrare le sbarre, non puoi inquadrare le celle e non puoi inquadrare le serrature. Quindi tutte le parti più interessanti, magari anche visivamente. Perciò con una gimkana ed effetti speciali eccezionali, riusciamo a fare la canzone. Ma l'aneddoto inizia adesso. E inizia in particolare il 19 o 20 di dicembre, quando c'è da fare il saggio di Natale. Quindi i ragazzi dovevano fare questa canzone dal vivo. A Natale dove la dovevano fare? La dovevano fare ovviamente nel teatro del carcere. Il teatro del carcere di Catanzaro è un teatro piccolo ma molto ben organizzato, un bel palco, un bell'impianto. La platea era molto ridotta visto che non c'è stata la possibilità di invitare i genitori dei ragazzi. Da chi era composto il pubblico, secondo voi? Esattamente da giudici, magistrati, procure. Io ero molto contento della canzone e a chi entrava facevo distribuire un foglietto col testo "Mi parli dei detenuti, ma non sai chi sono". Salgono i ragazzi detenuti sul palco, tutti nervosi perché ovviamente per tutti era la prima volta che facevano rap e qualcuno di loro non sa nemmeno tanto leggere e scrivere. Quindi la canzone da imparare a mente senza poterla nemmeno leggere non era una cosa facile. Nel frattempo si mette a nevicare fuori, sembra proprio un racconto di Natale, scoppia un applauso enorme e una richiesta di bis. "Signori del pubblico" dico io "i ragazzi il bis lo fanno volentieri, ma a un patto. Avete visto il foglietto che vi abbiamo dato all'ingresso? Ecco quello è il testo della canzone, se volete il bis dovete cantare con loro". E allora tutti, giudici, magistrati, i procuratori del pubblico prendono il foglietto, parte la base e cominciano a cantare da soli "Parli dei detenuti, ma non sai chi sono". E i ragazzi carcerati ovviamente a quel punto erano al settimo cielo anche dopo la fine. Con l'enorme successo ho avuto l'occasione metaforicamente di prenderli per le orecchie e dirgli "Avete visto, disgraziati? Avete visto che eravamo partiti dall'insultare le mamme dei giudici e avete visto dove siamo arrivati? Che non siamo stati ignoranti, anzi devastanti, volgari, ma che il destinatario stesso della vostra critica, almeno per un momento, l'ha fatta propria". E questo è il senso più importante delle cose che facciamo, **pro-**



vare a incanalare la rabbia, provare a incanalare la frustrazione, la paura che è normale provare in quei momenti, e così facendo i ragazzi hanno fatto una critica anche più aspra, anche più pesante di dire "figlio di..." al giudice, perché hanno fatto una critica con quelle motivazioni, l'hanno fatta con quei contenuti. Tant'è vero che quello è stato l'avvio di un'attività molto bella e molto lunga che prosegue ancora nel carcere minorile di Catanzaro ed è un'avventura fantastica. Stiamo lavorando molto bene e tutto è partito da lì, dal "Vogliamo insultare le mamme dei giudici".

Ornella Favero: Grazie, Francesco. Adesso do brevemente la parola a Margherita Colonnello, che è assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova. Il Comune di Padova ha sostenuto da sempre, dalla sua nascita, questo progetto e in questi venti anni non ha mai smesso di crederci.

Margherita Colonnello, assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova: lo sono anche insegnante e ci tenevo veramente tanto ad esserci oggi. E intanto a ringraziare Ristretti Orizzonti per il suo ruolo nell'organizzare questa iniziativa che sosteniamo convintamente da molti anni e riteniamo di grande importanza. Naturalmente ringraziamo anche la direzione della Casa di reclusione di Padova che rende possibile questa attività.

Mi rivolgo in questo caso alle classi che vedo connesse, so che è stato un percorso molto impegnativo sia per i docenti, che quindi ringraziamo per essersi resi disponibili, ma soprattutto per voi, ragazze e ragazzi, che ci avete creduto con pazienza, con attenzione, con partecipazione, e avete svolto tanti incontri e anche avete scritto dei testi veramente molto interessanti.

Guardate, io da insegnante so che quando a un certo punto in tutte le scuole di ogni ordine e grado si arriva all'illuminismo e a Cesare Beccaria, quello che constatiamo come docenti è che non è semplice e banale spiegare alle classi come mai la pena deve essere di tipo rieducativo. Da dove nasce questa convinzione? Da dove nasce l'idea che la pena non sia un istituto punitivo, ma sia qualcosa che serva alle persone per trovare un'occasione di riscatto? E in tutta la mia carriera di docente, e penso che in questo caso anche i colleghi lo confermeranno, c'è sempre un'intensa discussione nelle classi, perché è ancora molto diffusa



presso la popolazione l'idea che il carcere debba essere solo un'istituzione di tipo punitivo. E devo aggiungere una cosa che spesso mi sconvolge: ci sono ancora ragazzi e ragazze che si domandano come mai nel nostro Paese non siano vive pene anche molto più severe, talvolta di tipo fisico, come invece ci sono in altri paesi. Questa è una cosa che sempre ci stupisce e che, come dire, ci impegna ogni volta, ogni anno, proprio attraverso la figura di Cesare Beccaria, a spiegare perché dobbiamo essere orgogliosi che proprio nel nostro Paese sia nato un concetto diverso di pena. E però, come dire, questo basta fino a un certo punto. E questo progetto di Ristretti Orizzonti è particolarmente importante perché vi impegna come cittadini attivi, voi avete avuto l'occasione di conoscere il carcere più dall'interno. Molti di voi ci siete entrati e avete potuto capire che cos'è il carcere, ma soprattutto chi sono le persone ristrette e adesso custodite le vostre e le loro storie. E questo è un impegno a essere cittadini attivi per tutta la società. È un impegno a spiegarlo ai vostri amici, alle vostre amiche quello che avete capito, un impegno a custodire questa esperienza per tutta la vostra vita e a difendere l'istituzione del carcere come un'istituzione di tipo rieducativo e a pretendere sempre maggiori diritti per le persone ristrette. Quindi vi ringrazio per tutta l'energia che avete usato in questo percorso e ringrazio nuovamente i vostri insegnanti e naturalmente Ristretti Orizzonti che rende possibile questa esperienza.

Ornella Favero: Adesso in collegamento dal carcere alcune persone detenute della redazione di Ristretti Orizzonti spiegheranno brevemente il senso che ha per loro questo progetto.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Mi chiamo Amin e faccio parte della redazione, partecipo a questo progetto da anni, ma quest'anno l'ho fatto in maniera "più accanita". Io sono in carcere per

un reato grave, ma racconto che all'inizio commettevo piccoli reati e da lì però sono arrivato a compiere il reato più grave, che è il concorso in omicidio. Abbiamo ucciso una persona durante una rapina, ma non sono stato io materialmente, quindi non riuscivo a capire fino in fondo la mia responsabilità perché avevo fatto il palo durante la rapina, non riuscivo a capire perché mi veniva contestato questo reato e il nervosismo dentro di me cresceva sempre di più, cresceva sempre di più la rabbia. Sono arrivato al carcere di Venezia e ho cominciato a prendere un sacco di rapporti disciplinari, ma anche qualche denuncia per il mio comportamento, troppo, diciamo, "casinista". Quando poi sono arrivato in questo carcere, le cose sono un po' cambiate con la scoperta del "mondo delle relazioni", che è un mondo che mi affascina, ho scoperto gli incontri con le scuole che secondo me sono una cosa importantissima. Vivo questi incontri come una esperienza che fa bene a me, però fa bene anche agli studenti, secondo me come forma di prevenzione. Perché io mi racconto partendo dal piccolo reato che possono commettere tutti i ragazzi, vendere uno spinello, ma anche trovarsi in una rissa. Però dopo, col passare del tempo, se non riesci a fermarti ti puoi trovare in situazioni molto scomode, molto pesanti. Infatti qui dentro abbiamo visto ragazzi che da un litigio sono finiti in una rissa e si sono trovati a commettere reati gravi come omicidio o tentato omicidio e sono arrivati a prendere condanne molto alte. E questo è successo anche a me perché ho cominciato a vendere la bustina di erba e ora mi trovo condannato a trent'anni. Quindi per me questo progetto, oltre che fa bene a me, è anche un modo di fare prevenzione per tutti i ragazzi che ci ascoltano.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: Io sono molti anni che faccio questo progetto in un posto, il carcere, dove siamo accomunati dalla sofferenza, perché in carcere c'è solo da sopravvivere, non c'è un vivere bene, c'è una sopravvivenza. E il sopravvivere ti porta quasi ogni giorno a pensare di farla finita, e non è un caso che ci siano così tanti suicidi. Il progetto con le scuole, invece ci ha dato una speranza e ci ha fatto sentire utili.

Quando il detenuto fa un'attività che lo fa sentire utile per la società, allora questo detenuto ha la forza di andare avanti e di pensare meno alle cose brutte e negative. Perciò questo progetto ci ha aiutato tanto e ci aiuta ad andare avanti. È un progetto che ci mette in contatto da vicino con la società civile, e forse la migliore società, perché sono i giovani che noi incontriamo. E ci confrontiamo con loro, e questa è una cosa molto bella e molto

utile per noi, anche proprio per il fatto di aiutarci a non lasciarci andare in un luogo bruttissimo. Perciò io mi ritengo uno dei fortunati che fa questo progetto, perché per la maggior parte i detenuti stanno chiusi nelle celle e non fanno niente.

Io ringrazio anche gli studenti che ho visto entrare numerosissimi in questi anni, perché sono loro stessi che ci spingono con le loro lettere, con le loro domande, a non mollare. Perciò è un progetto di restituzione, ma anche un incoraggiamento a superare gli ostacoli che ci sono in carcere. Perché non è, come molte persone dicono, che in carcere si sta bene, ma chi vive dentro il carcere vive una sofferenza continua, quotidiana. Certamente le parole di cui ha parlato l'assessora mi hanno fatto un po' male perché ancora oggi in effetti è la verità, una buona parte della società civile vuole punirci con ulteriori sofferenze oltre che privandoci della libertà. Io penso che ogni essere umano che sia privato della libertà sia in uno stato di sofferenza continua, che io ho superato grazie anche a questo progetto. In alcuni istituti c'è la possibilità di lavorare o di studiare, ed è importante, ma questo progetto ha qualcosa in più, ha il contatto da vicino con la società civile, con i giovani, e questo ci aiuta tanto. Vi ringrazio tutti. Grazie.

Ornella Favero: Ora do la parola al più giovane nella redazione.

Enrico Luna: Io sono Enrico, ho 21 anni, da quattro anni sono in carcere e sto scontando una pena di nove anni e otto mesi per vari reati, tra cui rapina, risse, piccoli reati, diciamo piccoli. Se mi permettete, io desidero solo dire due cose: che voglio ringraziare chi ha reso possibile questo progetto, perché è la prima volta, ma è il terzo carcere che mi faccio, la prima volta che in un carcere riesco a sentirmi "a mio agio", mi sento bene perché faccio questo progetto, mi sento bene dentro, perché ogni volta che finiamo un incontro con le scuole io mi libero di un peso. Perché la cosa più difficile della mia vita è stata sempre raccontarmi, non l'ho mai fatto, invece, grazie all'incontro con le scuole, ho potuto raccontarmi e farmi capire. E ringrazio soprattutto i ragazzi perché è la prima volta che non mi sono sentito giudicato senza sapere la mia storia. Hanno sentito la mia storia e hanno giudicato dopo, cosa che non mi era mai successa. Di solito invece mi hanno sempre giudicato tutti senza sapere la mia storia.





E una seconda cosa voglio dire. Vorrei ringraziare Ornella per la pazienza che ha avuto nei miei confronti perché all'inizio non andavo molto bene, non sapevo parlare di me con i ragazzi, invece con il tempo sono migliorato, l'ho notato io stesso, anche perché questo progetto è la cosa più importante che ho tra le mani, e perché se parliamo di rieducazione e reinserimento nella società, meglio di questo progetto non ce n'è, perché la società entra in carcere, e tu invece riesci a relazionarti con la società, in più riesci a scoprire cose nuove di te stesso.

Per ultimi vorrei ringraziare anche gli studenti. Grazie davvero.

Ornella Favero: Invito Lorena Orazi, la responsabile dell'area educativa del carcere, a portare una sua riflessione.

Lorena Orazi: Buon giorno a tutti. Non credo di poter aggiungere molto di più a quello che hanno detto i diretti interessati e protagonisti di questo progetto. In realtà il mio ruolo come educatore e responsabile dell'area educativa è quello di accompagnare lo svolgimento regolare degli incontri e partecipare, quando riesco, agli incontri in presenza, che quest'anno sono ricominciati. E devo dire che è probabilmente una fatica in più per l'istituzione in termini organizzativi, ma di sicuro da un punto di vista della relazione e di ciò che si comunica, anche attraverso il non detto, sicuramente gli incontri in presenza aggiungono molto sia per le persone detenute sia, immagino, per gli studenti, che sono sempre molto attivi nella parte che li coinvolge, le domande che fanno alle persone detenute. Ed è vero che non sono mai molto teneri con le persone che hanno di fronte, ma questo nel senso non che sono crudeli, però sono curiosi e la loro curiosità è una



curiosità autentica, che non passa attraverso sovrastrutture o inibizioni di qualche genere. E ho potuto appunto apprezzare questo aspetto del progetto nel tempo.

Devo dire poi che per vicende legate al lavoro ma anche personali, è sempre più frequente il fatto che incontro persone che oramai sono adulte, che hanno superato il periodo della scuola, e anche l'università, e che magari si ricordano di quando sono entrate in carcere. Perché, appunto, questo progetto oramai è più che ventennale, e questo significa che sono passate generazioni non solo di ragazzi, ma probabilmente anche di insegnanti, ma anche di famiglie, di genitori. Perché appunto, capisco che non è un'esperienza comune, come diceva Margherita Colonnello, che invitava a custodire, a conservare, a coltivare il ricordo di questo percorso, perché è qualcosa che segna. E questo per chi, come me, da più di trent'anni entra tutti i giorni in carcere, mi ricorda quanto invece la società e le persone in generale sono lontane con la testa e con il pensiero da questo piccolo pezzo di mondo che però ci appartiene prima, dopo e dovrebbe appartenerci anche durante l'esecuzione della pena. E quindi un buon lavoro anche per il prossimo anno scolastico. E un saluto a tutti. Grazie.



Ornella Favero: Adesso do la parola a Mauro Pescio. Mauro è un attore e un autore radiofonico, conduttore, autore di podcast. Dal 2012 ha cominciato a raccogliere storie vere di persone per la radio e per il teatro, ed è arrivato con questa finalità anche nella nostra redazione, e da lì è nato un podcast, **lo ero il milanese**, che sta avendo uno straordinario successo, anche in ambienti dove di solito non si sognerebbero di interessarsi al carcere. Invece questo podcast ha fatto il miracolo di riuscire a interessare moltissime persone di ambienti e formazione diversi a una storia, che fa riflettere sul senso della pena, sull'idea di una pena che ripara il male provocato dal reato e non crea altro male.

Mauro Pescio: Buongiorno a tutti. Sì, io sono un attore, sono poi diventato un autore alla radio, poi sono diventato uno scrittore di libri e poi sono tornato a fare l'attore. Nel 2015, ho incontrato Ornella Favero e la redazione di Ristretti Orizzonti, per la prima volta per un lavoro che ho fatto per Radio Due e da allora poi ci siamo mantenuti un po' in contatto. Nel marzo 2022, un anno e tre mesi fa, è uscito questo podcast per Rai Play Sound che si chiama "lo ero il Milanese" su una storia che mi ha suggerito Ornella, perché Ornella un pomeriggio d'estate, era il luglio del 2017, mi fa una telefonata strana. Perché sì, ci conosciamo, ma non che ci sentiamo sempre per salutarci, o altro, ma quel giorno mi telefona e mi dice: "Sta uscendo, sta uscendo, è la cosa più incredibile che mi sia successa in vent'anni di attività in carcere, devi assolutamente venire ad ascoltare questa storia". Io non sapevo di chi parlasse, né di cosa parlasse, ma aveva chiamato me. Un po' istintivamente, un po' in un momento importante della vita di una persona e della sua vita professionale, ha chiamato me perché in qualche maniera potessi raccontare ad un pubblico più vasto questa storia, e io mi sono organizzato. Sono ar-

rivato a Padova nei primi di agosto 2017 e ho incontrato Lorenzo. Lorenzo, è una persona che è entrata in carcere per la prima volta quando aveva dieci giorni a visitare il padre, che era un detenuto di San Vittore a Milano, e ci è rientrato da condannato per la prima volta che non aveva nemmeno 15 anni, e da allora, stiamo parlando del 1990 fino al 2017, ha vissuto circa 23 anni in carcere. Se voi fate il calcolo dal 1990 al 2017 sono 27 anni, lui ne ha vissuti circa 23 in carcere. Vuol dire che fuori è stato poco, poco, poco. Ma la cosa importante nella storia di Lorenzo è che fino al 2013 Lorenzo aveva girato tantissime carceri, aveva fatto tantissime rapine, ma, in carcere, aveva vissuto soltanto esperienze di carcere punitivo, esperienze di carcere dove il principio che si applica è di buttare via la chiave, l'esperienza di carcere dove il benvenuto era "qui non ci sono attività, qui vedrai solo divise".

In tutta la sua carriera criminale Lorenzo ha girato, se non sbaglio, 27 carceri. In 26 lui ha incontrato questo genere di carcere. Il 27esimo è stato nel 2013 l'arrivo al carcere Due Palazzi di Padova, l'incontro con Ornella Favero e con la redazione di Ristretti Orizzonti. E lì, dopo tantissimi anni, ha intrapreso un percorso di cambiamento che lo ha portato non soltanto a riabilitarsi dal punto di vista della società, del crimine, del suo passato, ma addirittura a trasformare il suo passato in una risorsa a disposizione di tutti per quello che fa oggi Lorenzo, che poi piano piano vi racconterò.

Ecco, però mi piaceva porre l'attenzione sul fatto che, appunto, per 26 carceri Lorenzo ha vissuto un carcere punitivo che è servito soltanto a migliorare le sue competenze di rapinatore, è stato l'Università del crimine, e in un unico carcere, invece, ha avuto quella possibilità che l'articolo 27 della Costituzione recita meglio di quanto non faccia io. Quello sulla rieducazione, del tendere alla rieducazione del detenuto.

Come è avvenuto questo cambiamento? Questo è molto importante, perché Lorenzo era un detenuto e non è che all'improvviso è scesa la luce dall'alto e lui è cambiato. È avvenuto per gradi, è avvenuto grazie all'incontro con altre persone, al riconoscere l'esistenza di altre persone. Lorenzo mi ha raccontato che nel 2013, e nel 2013 aveva 36 anni, possedeva un vocabolario di non più di 100 parole. Ora, una persona con un'istruzione media ha un vocabolario di circa 10.000/15.000 pa-



role. Capite che con 100 parole a disposizione è impossibile fare ragionamenti, difendere le proprie posizioni, ma anche elaborare dei pensieri in autonomia. È impossibile con 100 parole a disposizione, e quindi lui doveva prima di tutto aumentare il suo bagaglio lessicale. E come lo fa? Appunto, dicevo, non è che gli è arrivata dal cielo l'illuminazione, ma il lavoro straordinario della redazione di Ristretti Orizzonti è quello di mettersi intorno a un tavolo, come quello dove prima avete sentito parlare Amin, Tommaso ed Enrico. Quel tavolo lì è il centro di quella luce che arriva dall'alto. Intorno a quel tavolo lì cosa succede? Che i detenuti, i redattori, si mettono intorno, Ornella e i volontari propongono un tema di discussione e pretendono dai detenuti che quel tema venga approfondito attraverso un rapporto dialettico, che li faccia vivere in maniera critica il loro passato, li faccia fare ed elaborare un pensiero sul loro passato.

Vi faccio un esempio concreto. Se il tema del giorno è "Parliamo di vittime", Lorenzo, il mio protagonista del podcast, con il suo vocabolario di 100 parole, non sa e dice: "Io non ho vittime, io non ho vittime perché io rapinavo la banca. La banca era assicurata. Se c'era la persona che stava facendo un versamento, aspettavo che quella persona facesse un versamento e poi rapinavo la banca. Non torcevo un cappello a quella persona". Ma quello che lui non comprende, non contempla e non prende in considerazione o non elabora, è che forse, quelle persone che hanno assistito a una rapina, hanno vissuto un trauma. Quelle persone che sono state minacciate con un'arma, hanno vissuto un trauma. Quelle sono delle vittime e quindi la risposta istintiva di una persona che possiede 100 parole è dire: "No, non è vero. È come dico io, è come dico io e basta. Punto e basta". Ma questa non è un'elaborazione di un pensiero. È un muro, è mettere un muro davanti, e per scalfire quel muro ci è voluto un rapporto dialettico, un dialogo, un confronto.

Un'altra cosa che io trovo straordinaria, è che Lorenzo mi raccontò che per aumentare il suo bagaglio lessicale fece una cosa molto concreta. Tutte queste riunioni, come quella che stiamo facendo anche adesso, sono tutte registrate con un registratore. E Lorenzo si propose di "sbobinarle". Per cui con un ascolto in cuffia più lento, che sembra una banalità, ma se io ascolto persone che hanno un lessico, un eloquio superiore al mio, un bagaglio di parole superiore al mio, non



è una banalità pensare che quella roba lì in qualche maniera si sedimenta se la ascolto a un ritmo lento per darmi il tempo anche di trascrivere. E l'altro passaggio straordinario è quello appunto dell'incontro con gli studenti. I detenuti che hanno pene lunghe hanno a che fare il più delle volte con magistrati, avvocati e con istituzioni. Molto difficilmente un avvocato, un magistrato, un giudice chiede a un detenuto: "Come stai? Non ti manca la tua famiglia? Non ti mancano i tuoi figli? Non pensavi a loro mentre facevi determinate cose?", domande che, invece, gli studenti fanno. E quelle sono domande che all'inizio il detenuto non ha voglia di ascoltare. Perché significa dover trovare una risposta, una risposta credibile. E quindi nella storia che noi abbiamo raccontato, queste sono tutte delle piccole crepe che si sono aperte, dentro cui Lorenzo ha avuto la capacità e la sensibilità di lasciar passare aria. E una volta entrata quell'aria, poi il cambiamento è stato molto naturale, è stato organico, non è stata una cosa imposta, non è stata una cosa strumentale. E quello che diceva Ornella prima rispetto alla sensibilizzazione di persone, che probabilmente non avrebbero conosciuto questa storia, nasce anche dal fatto che, ci sono arrivati, diciamo da poco, ma veramente da qualche settimana a realizzare questa cosa, e me l'hanno suggerita delle persone che hanno ascoltato il podcast, nasce anche dal fatto che io sostanzialmente sono un narratore di storie. Il mio compito non è quello di

fare inchiesta, fare indagini e fare approfondimento, ma è quello di raccontare delle storie. Questo è stato il mio punto di partenza.

Io, narrando la storia di vita di Lorenzo, ero consapevole che avesse un impatto sociale, che avesse un impatto anche di impegno. Ma il mio approccio è stato quello di chi è un creatore di intrattenimento. Perdonate, cercate di interpretare queste parole che dico. Però sicuramente il mio punto di partenza è stato quello di raggiungere un pubblico, non per forza di addetti ai lavori e di persone interessate a questo argomento. E questa cosa qui ha fatto sì che in qualche maniera anche chi semplicemente si accostava all'ascolto di questa storia, perché è una storia vera, di azione, di sentimenti, di emozioni forti, poi man mano approfondiva, si trovava immersa in alcuni temi e probabilmente anche finiva per spostare delle piccole convinzioni personali.

Io e Lorenzo, ma Ornella stessa, non ci aspettavamo che avvenisse questa cosa e siamo tutti abbastanza travolti da quello che ha generato, che ha fatto scaturire la produzione di questo podcast, che poi oggi è diventato anche un libro e uno spettacolo teatrale. Ora sono ad Ivrea, dove ieri sera, in un bellissimo teatro all'italiana, abbiamo presentato questa storia.

E dunque la storia di Lorenzo, è la storia di un singolo, ma in qualche maniera, è la storia di un modo di avvicinare al carcere. È la storia di un modo di avvicinare alla vita. È la storia di tanti detenuti, è una storia. Lo raccontavo proprio a Padova, quando abbiamo fatto l'incontro "La tenerezza e la Giustizia". Io sono convinto che questa storia, anche a chi ha opinioni differenti rispetto al mondo del carcere, possa indicare una rotta. Però, oltre a questo, è anche proprio una storia che io auguro accada a tutti i detenuti, a tutte le persone, ma anche a tutti i detenuti. Cioè il fatto che Lorenzo ha ottenuto poi una scarcerazione incredibile, grazie al lavoro di un avvocato d'ufficio e di una sua tirocinante. Pensate che il venerdì sapeva di dover stare in carcere per ancora venti anni e il mercoledì, cinque giorni dopo, è uscito in via definitiva. Scarcerato, libero. Ecco, il mio protagonista non aveva nessuna certezza che il suo cambiamento, la sua rieducazione alla società, lo avrebbe portato ad ottenere e a guadagnare una libertà in quella maniera, una libertà così improvvisa, uno sconto di pena così improvviso. Ma comunque ci si era buttato. E questo cosa significa?

Significa che, quando si parla di speranza, spesso oggi viviamo in un'epoca un po' cinica e quando si parla di speranza c'è sempre un retrogusto di illusione. E raccontando questa storia, io mi sono accorto che è una cosa completamente sbagliata, perché la speranza è proprio guardare al futuro senza la certezza che raggiungeremo i nostri obiettivi. Ma è normale che sia così, perché la vita è questa cosa qui. Perché cioè, se io metto al mondo un figlio, è certo che io lo metto al mondo con la speranza che lui ottenga dei successi, che faccia delle cose belle, che mi accontenti nelle mie aspettative nei suoi confronti, ma non ho nessuna certezza che mio figlio farà questo. Ecco, per me sperare significa un po' questo.

E un'altra cosa che mi piace sempre ricordare, è questa metafora che riguarda anche la speranza, riguarda la storia di Lorenzo, riguarda tutti i detenuti e riguarda tutte le persone in realtà. E per questo probabilmente questa storia ha parlato a così tanta gente. La metafora è quella della campagna. Tu un campo, se non lo zappi, non lo concimi, non lo irrigi... Se fai tutte queste cose, poi forse la campagna ti darà dei frutti, ma non è detto perché potrebbe venire una gelata, potrebbe venire un'alluvione, potrebbe venire una siccità. Non è detto, ma sicuramente se tu non fai tutte quelle cose che preparano il terreno, sicuramente non crescerà nulla. E in questo consiste la storia di Lorenzo, certo, è stato fortunato nell'incontro con questo avvocato e questo giudice che ha ricalcolato la sua pena, ma lui fino a quel punto il suo lo aveva fatto. E questo è un augurio che io faccio a tutti i detenuti. Che si impegnino e così come a tutte le persone, a tutti noi, ma anche a me stesso, insomma. E di questo parla questa storia, sostanzialmente.

Ornella Favero: lo volevo soltanto fare un'osservazione un po' curiosa. Oggi è collegata un'insegnante che ha raccontato proprio alla mia redazione che cosa significa essere presa in ostaggio durante una rapina. Credo che quella testimonianza sia stata determinante per tantissime persone detenute per capire davvero, come ha detto un detenuto, cosa vuol dire stare dall'altra parte di un'arma.

Ora vorrei dare la parola a Silvia Giralucci. Silvia ha una storia che a Padova è molto nota, perché quando aveva tre anni suo padre è stato ucciso dalle Brigate Rosse. Il suo ruolo è stato molto importante in questo percorso, in cui anche in carcere



si è cominciato a parlare di vittime, e proprio questo percorso ha portato Lorenzo a diventare mediatore e la nostra associazione ad avere un progetto in carcere sulla mediazione come strumento per affrontare conflitti difficili anche tra persone detenute. Silvia, se vuoi dire qualche parola ci fa piacere.

Silvia Giralucci: Parlava prima l'assessora Margherita Colonnello della difficoltà di parlare con i ragazzi del senso rieducativo della pena. Nel sentire comune il passaggio successivo al "Buttiamo via la chiave", è "Se tu fossi una vittima, come la penseresti", cioè arrogarsi il diritto di sentirsi tutti vittime. E, proprio per questo motivo chiedere delle pene che siano basate sulla legge del taglione. E io sono appunto figlia di una vittima e mi sento vittima per quello che mi è successo, io mi sento vittima in prima persona e sono entrata in contatto, tanti anni fa ormai, con la redazione di Ristretti Orizzonti, quando avevano promosso un convegno con al centro l'incontro con le vittime, il cui titolo era: "Sto imparando a non odiare". E la prima cosa che ho detto a Ornella è stata: "Io credo di avere il diritto di odiare".

E poi è iniziato un lungo percorso che prima di tutto mi ha consentito di raccontare la mia storia, perché poter raccontare le storie è importante, poter raccontare la mia storia di vittima, che dopo tanti anni non sentiva per niente quello che le era successo come qualcosa di passato, ma come qualcosa di ancora estremamente presente, e di poterla raccontare a delle persone che a loro volta avevano anche compiuto nella loro vita degli omicidi e che pensavano: "Va bene, ormai è successo, è passato tanto tempo, io sono in carcere, la mia famiglia è stata distrutta, la mia vita è stata distrutta, quando io uscirò di qui avrò scontato la mia pena e quindi potrò camminare a testa alta". Io ho cercato di spiegare a queste persone che anche se hanno scontato la pena che gli è stata comminata, il debito nei nostri confronti, nei confronti delle vittime non sarà mai saldato e questa cosa devono portarsela dentro. In questo incontro che c'è stato, prima in un convegno e successivamente in redazione, e nelle reazioni che le mie parole hanno suscitato in queste persone, in questi detenuti che ho incontrato, è successo qualcosa anche a me. È successo che la rabbia che mi portavo dentro da tanti anni, anche perché sostanzialmente chiedendo che agli au-



tori di reato venga inflitta una pena pesantissima non ci si fa poi carico del dolore delle vittime, e quindi quello che è successo a me, il riconoscimento del mio dolore, il vedere che la mia storia stava producendo degli effetti, dei cambiamenti in altre persone ha contribuito a "svelenire", cioè sostanzialmente la mia rabbia, io non posso dire che non è più una sofferenza, però di sicuro è una sofferenza di un altro tipo, è una sofferenza che si è trasformata, e si è trasformata nell'incontro con gli autori di reato.

Mi rendo conto che se mi avessero raccontato questa cosa vent'anni fa probabilmente non l'avrei creduta possibile. E invece succede. Succede perché in realtà quello che aiuta una vittima a uscire dal suo ergastolo di vittima è che la società si faccia carico del suo dolore e lo riconosca e consenta di raccontare anche una storia che è veramente difficile da sopportare. E, come dire, la magia del racconto aiuta i detenuti a rendersi conto di che cosa hanno fatto e aiuta anche le vittime a dare un senso alla propria storia. Quindi per me Ristretti orizzonti è stato fondamentale per rendere la mia pena molto più sopportabile.

Ornella Favero: Grazie Silvia. E adesso darei la parola a Lorenzo. E una cosa ricordo che c'è fra le persone collegate anche Bruno, che non parla semplicemente perché lui è già andato in tante scuole, portando la sua testimonianza, ma lo ringrazio perché è una testimonianza pesante, soprattutto nei faticosissimi incontri nelle scuole che sono tanti e non sono semplici, perché raccontare ogni volta la parte peggiore della propria vita è una grande fatica.

Lorenzo Sciacca: Buongiorno a tutti. Che dire? È vero che la storia, la mia storia, è la storia di tanti e parte un po' da qui, perché le storie che ho ini-

ziato ad ascoltare, ma ascoltare veramente, sono state le storie dei miei compagni detenuti, quando ancora io ero detenuto e neanche parlavo. Io dico sempre nel podcast che avevo un linguaggio molto ridotto, quindi non avevo neanche la capacità di interagire normalmente, quindi è questa la mia storia, la storia di tanti. È una storia che ha avuto questa grossa risonanza, ma che delle volte mi sembra anche di non meritare, perché è una storia come tante altre di persone che però sono ancora reclusi e che si stanno avvicinando al cambiamento o sono già cambiate, ma vista la loro condanna lunga, non riescono comunque, in qualche maniera, a dimostrare alla società che possono dare tanto, possono fare altro nella loro vita. E questa è una cosa che, devo dire, mi dispiace, sono molto rammaricato di questo, perché poi io ho avuto la fortuna di un incontro con un avvocato che ha creduto sostanzialmente nella legge, in una legge che c'è, una legge che esiste e che quindi mi ha fatto riabbracciare la libertà vent'anni prima, che sono tantissimi. Se penso alle cose che ho fatto io in questi quasi sei anni di libertà, e pensare che sarei dovuto stare dentro altri vent'anni... Però pensare anche a quanti anni ho buttato via con tutte le cose che ho fatto e con le cose che voglio fare, gli obiettivi che mi pongo nella mia vita, nella mia quotidianità, anche e soprattutto a livello familiare e lavorativo, e pensare a quante cose avrei potuto fare se avessi poi fatto già all'inizio una scelta di vita diversa... Che dire? Mi fa molto piacere vedere tanti studenti, perché forse proprio questa giornata è un'occasione per dire grazie a loro. Perché anche se non sono proprio loro fisicamente che ho incontrato, ma erano i loro compagni o altri studenti di altre scuole, visti i tanti incontri che si fanno all'interno del carcere, e quindi mi viene da iniziare col dirvi grazie, perché la mia riflessione in maniera autocritica su ciò che ho commesso è dovuta molto a voi. Certo, nella redazione Ristretti Orizzonti, c'è Ornella che non ha mai mollato con me, visto anche il mio carattere non molto dolce. Quindi, dopo il ringraziamento a lei, i ringraziamenti vanno a voi, perché è stato veramente grazie alle domande che voi fate, e che per molti possono sembrare anche molto scontate, no? ma sono domande che, una persona che è reclusa, la portano a riflettere. E io lo dico anche nel podcast, che letteralmente le vostre domande mi hanno fatto perdere il sonno, perché sono una persona che di fronte a delle domande



cerca di trovare delle risposte non superficiali, non sempre ce la fa, però ci mette tutto l'impegno per dare una dimensione a quelle domande e trovare delle risposte credibili. E per me sono state fondamentali. Perché? Perché mi hanno portato a rivivere, a rivedere dei momenti della mia vita, se non tutta. Dunque quando mi parlavano, mi chiedevano fatti della mia famiglia ed anche della vita criminale, io ad ogni domanda andavo a ripercorrere tanti momenti della mia vita per trovare una risposta. E non era semplice, non è stato per niente semplice.

Voi ragazzi mettete il motore proprio, provocando una accelerazione del cambiamento e della responsabilizzazione delle persone, ed è eccezionale questa cosa qui, e rende questo progetto rivoluzionario e geniale. Geniale perché? Perché mettete il motore di una grossa riflessione per le persone che hanno fatto delle scelte o hanno commesso dei gesti che a volte sembrano alle persone che stanno fuori molto lontani, gesti che ognuno pensa che a lui non potranno mai capitare, no? E questa è la cosa eccezionale che accade all'interno, che accade anche a me all'interno di quell'auditorium del carcere dove si svolgono gli incontri. E quindi il mio grazie va veramente a voi, a voi intesi come le classi, i professori, i docenti che vi hanno portato, alle scuole che continuano ad aderire a questo progetto, anche all'amministrazione che lo sostiene e che crede in quello che fa. Perché poi sostanzialmente i detenuti, se non sono persone che hanno un fine pena mai, con una data scritta, il 9999, l'ergastolo, soprattutto quello ostativo, prima o poi tornano nella società, rientrano,



dunque rientrano in mezzo a voi e quello che vogliamo, quello che si vuole è che queste persone ritornino nella società per fare qualcosa di diverso da quello che facevano prima.

Oggi io lavoro nell'ambito della giustizia riparativa, mi occupo di mediazione, lavoro anche con voi studenti, portando un progetto all'interno delle scuole sulla gestione dei conflitti. Insomma, faccio formazione a studenti e docenti, lavoro nel campo sociale e anche nel penale. Molti mi dicono che quello che faccio oggi è un po' una restituzione per tutto quello che ho commesso. Io continuo a riflettere su questa cosa e, non lo so onestamente se è una forma di restituzione quella che sto dando. Faccio questo perché ho scoperto una passione che mi tiene a contatto con quello che sono stato, mi porta a incontrare delle storie che sono veramente complicate, quelle storie che a volte vengono definite anche indicibili. Io ho il compito, l'onore di dare ascolto a quelle storie lì e di provare a dare voce a chi le ha subite e anche a chi ha commesso quei fatti. E per me questo se poi va a beneficio di un territorio, se va a contaminare positivamente la società di una cultura riparativa, va benissimo.

Che altro dire? Vorrei parlare della professoressa, che è stata presa in ostaggio durante una rapina in banca. Io non so se lei si ricorda di me, quando lei ha raccontato quella storia io non c'ero, non ero ancora nel carcere di Padova, poi ho avuto il piacere di conoscerla in un convegno. Il suo racconto mi era stato riferito da due persone detenute che erano lì in redazione. Quella storia lì quando l'ho ascoltata, mi ha fatto riflettere tantissimo. Dunque grazie anche a lei, perché mi ha portato a un'immagine che ascoltando quella storia non potrò mai dimenticare, l'idea di provare a sforzarmi di ricordare il volto delle persone che erano all'interno delle banche, mentre io commettevo il reato. E credo che questa sia stata poi la consapevolezza più dura anche da accettare, quella fatica che facevo a ricordare il volto delle persone, e alle volte nemmeno ci riuscivo. Questo credo che sia stato uno dei punti, se non il punto più duro sul quale lavorare, perché inevitabilmente sono arrivato a dirmi "io non so neanche contare le mie vittime". E il fatto di non ricordarmi i loro volti significava non riconoscere la dignità delle persone, e poi pensare che invece tutte queste persone molto probabilmente il mio volto se lo ricordavano e se lo ricordano ancora.



Dunque capite quanto può essere un lavoro così su di sé molto duro, quanto può essere complicato il senso di colpa. Non bisogna farsi schiacciare troppo dal senso di colpa, non voglio passare per un menefreghista, questo no, però neanche farmi schiacciare, perché io volevo, volevo diventare altro, essere altro. Quindi il mio intervento vuole essere solamente dei ringraziamenti veramente a tutte quelle figure che ho incrociato nel mio percorso per diventare altro. E ovviamente compreso anche Mauro Pescio, che ha fatto un lavoro straordinario con il podcast, anche se, se avessi saputo che avrebbe raggiunto tutti questi ascolti forse non l'avrei fatto. Sarei stato dietro le quinte molto volentieri. Però è anche vero che ricevo dei messaggi meravigliosi da tantissime persone, ho un ritorno veramente straordinario, da tantissime persone, veramente da migliaia. E un altro ringraziamento va ancora a tutte le persone che continuano a credere in questo meraviglioso e geniale percorso che parte da questo progetto con le scuole.

Ornella Favero: Prima di continuare vorrei fare una domanda a Francesco Kento. Tu hai sentito un po' la storia di Lorenzo, e poi hai sentito altri dalla redazione e le riflessioni di Enrico, Tommaso e Amin, a noi piacerebbe molto che questo confronto, che avviene tra le scuole e il carcere, avvenisse anche tra il carcere minorile e il carcere degli adulti. Perché quello che raccontano nella mia redazione Amin e anche Enrico, che sono persone che hanno sperimentato il carcere minorile, fa riflettere. Nel carcere minorile, molto spesso ci sono ragazzi che, come dire, hanno ancora l'idea di diventare dei piccoli boss o che ancora inseguono il mito della

ricchezza facile. Ecco, mi piacerebbe capire se potrebbe essere utile un confronto così. Uno studente di una scuola media ha scritto una cosa curiosa, ma secondo me molto intelligente, ha scritto che questo progetto speciale consiste nell'incontro tra alunni e carcerati che raccontano le loro storie e i loro errori "per farci da cattivi esempi". Cioè, è un po' vero, paradossalmente, quindi mi piacerebbe capire se potrebbe avere un senso questo confronto anche con i ragazzi del minorile.

Kento: Sì, Ornella, tu sai bene che Ristretti Orizzonti è una realtà molto, molto cara e molto vicina a me. Abbiamo avuto già il piacere di fare un paio di incontri e rinnovo gli auguri, i complimenti e l'invito a non mollare, perché Ristretti Orizzonti è veramente un grande punto di riferimento, forse anche un po' di più di quello che lì dentro si riesce a capire, a immaginare. Ristretti Orizzonti è un punto di riferimento imprescindibile. Allo stesso tempo la storia di Lorenzo mi è molto cara. Oggi siamo allo stesso Festival con Mauro Pescio ad Ivrea, quindi ieri sono stato alla sua presentazione, insomma, sono in mezzo a racconti che sento molto vicini al mio cuore e molto vicini alla mia ispirazione. Per il resto Amin coglie nel segno sinceramente. A me capita molto spesso che incontrando i ragazzi detenuti al minorile, mi accorgo che gli adulti detenuti, per loro, sono quasi degli idoli, dei punti di riferimento. E quindi a me piacerebbe molto creare questo ponte. Anche perché al giorno d'oggi c'è una grossa differenza tra le carceri minorili e il carcere per gli adulti, e i ragazzi che a cuor leggero passano dall'uno all'altro, purtroppo molto spesso poi si rendono conto che il carcere per adulti è davvero duro. Insomma, a me è capitato di incontrare ragazzi che hanno fatto questo passaggio in maniera superficiale, senza pensarci troppo, e li ho visti, purtroppo intristiti, li ho visti cambiati. Perché passare da un IPM dove magari ci sono 8 o 10 ragazzi e sono trattati in un certo modo, insomma, ricevono un determinato tipo di trattamento e andare a finire magari in un carcere dove ci sono degli adulti, e ce ne sono centinaia, dove si è trattati in altro modo, dove le consegne da parte degli assistenti, degli agenti di polizia penitenziaria sono diverse è tutto un altro paio di maniche.

Poi ci sono quelli che dicono "no, mandatemi dagli adulti perché là c'è il mio papà, mio zio", ma quelle sono



considerazioni diverse. Però sicuramente questo ponte andrebbe creato. Per quello in cui posso essere utile mi metto a disposizione. Io penso che se questo gruppo che hai creato, che abbiamo creato oggi, diventasse un gruppo permanente, veramente potremmo provare a fare la differenza. Quindi io mi auguro che questa non sia la conclusione di un progetto, che questo sia l'avvio di qualcosa di più ampio, di più interessante, magari di un qualcosa di permanente.

Ornella Favero: Grazie, ora darei la parola a un'insegnante, Agnese Solero

Agnese Solero, insegnante: Io sono qui con la mia classe, la 4ª C dello Scarcerle, e abbiamo partecipato a varie fasi del progetto. Come docente sono molto interessata e da anni collaboro a questo progetto come referente della mia scuola. Credo che sia veramente importante, soprattutto in questi ultimi anni, per riprendere certi temi. Perché effettivamente qualche volta sembra di dover ripartire sempre da zero, è importante invece cercare di continuare un discorso, di non perdere mai il filo di questo discorso, dai grandi temi che affrontate voi, anche ai temi che sono quelli che nella scuola sono il pane quotidiano, cioè l'ascolto, l'atteggiamento di ascolto e di riconoscimento nei confronti dei ragazzi che sono affidati alla scuola. E quindi io credo che anche per noi docenti sia molto utile mettersi in gioco e mettersi in ascolto dei ragazzi, guardarli, non voglio dire con un atteggiamento alla pari perché è impossibile e sarebbe



assolutamente retorico fare un discorso del genere, però, cercando di ricordarsi almeno di quando eravamo ragazzi noi. E questo va detto chiaro e forte. E anche con la disponibilità massima ad accettare qualsiasi tipo di intervento. A me non piace essere moralista e quindi voglio sempre partire dal vissuto dei ragazzi per poi, se possibile, fare un percorso insieme, però camminando a fianco, perché poi ognuno fa la sua strada. Credo che partire da questo sia molto importante e credo che questo progetto sia utile per le persone che sono carcerate, per le persone che sono a scuola, i ragazzi e le ragazze e anche per noi professori e professoresse che abbiamo questo incarico, questo compito che non è mai gravoso, è anzi un forte stimolo.

Ornella Favero: C'è collegata la magistrata di sorveglianza Lara Fortuna, anche lei ha partecipato al progetto, con un dialogo sul ruolo del magistrato di sorveglianza.

Lara Fortuna: Sono sempre stata molto ammirata dall'impatto di questo progetto, lo dico sinceramente, e sempre più penso all'utilità che ha sia per i ragazzi che per i detenuti, fuor di retorica, senza pensare che questo accada sempre. E non ci sono, come dire, automatismi. Però è un momento in cui senza filtri si instaura una relazione tra una persona che è detenuta e dei giovani con i quali, come dire, non c'è nessuna strumentalità, non c'è nessuna necessità di mentire o mostrare qualcosa di diverso, come magari in altri contesti di colloquio dei detenuti. È senz'altro un momento fecondo perché può favorire un esame di sé un po' anche dall'esterno, e quindi concretizzare, dare stimolo, a quel percorso che i detenuti fanno e grazie anche molto alle attività della redazione di Ristretti, per cui ho sempre tanto apprezzato questo tipo di progetto, che so, poi viene progressivamente esteso.

Non ho conoscenza delle dinamiche tra i detenuti degli IPM e i Magistrati di Sorveglianza perché non me ne sono mai occupata, posso immaginare che sia ancora più complesso rispetto a quello che abbiamo noi con gli adulti per un'infinità di motivi, in particolare per una maggiore difficoltà di un giovane di accettare una condizione di restrizione, per una sofferenza verosimilmente ancora più forte e anche più confusa mi viene da dire, perché c'è meno consapevolezza forse an-



che dei percorsi di vita.

Io ho potuto contribuire un po' a questo progetto, qualche volta, con delle belle chiacchierate fatte con gli studenti e mi sono sempre sembrati dei momenti belli e interessanti, soprattutto quelli in presenza devo dire, più ancora di quelli online nelle scuole. Mi è sempre piaciuto anche avere l'opportunità di sfatare un po' di pregiudizi che talvolta ci sono, favoriti magari da un pensiero comune, che la stampa diffonde. Mi immagino cosa staranno pensando in questi giorni i ragazzi rispetto a quella vicenda terribile dell'omicidio della giovane donna che aspettava un bambino, e le reazioni di pancia che inevitabilmente si maturano e che possono poi portare a una generalizzazione rispetto agli autori di reato. È insomma molto importante aiutare a pensare che c'è una complessità e che la complessità rifugge dai pensieri semplici, dalle semplificazioni, dalle generalizzazioni. Quindi questo progetto credo abbia un impatto estremamente positivo sia sugli studenti e, per i motivi che dicevo prima, sulle persone che sono ristrette in carcere.

Ornella Favero: Immagino che anche Bruno voglia dire qualcosa, perché Bruno va in molte scuole di persona a portare la sua testimonianza e quindi credo che la fatica, ma anche il senso che ha questo progetto lo possa raccontare. Meglio di tutti..

Bruno Monzoni: Devo dire che in questi anni c'è stato secondo me un cambiamento del progetto che mi è piaciuto molto, nel senso che parliamo molto di più delle vittime. Secondo me siamo entrati con le nostre storie dentro al tema delle vittime, che è quello che, fondamentalmente, noi che abbiamo commesso reati spesso dimentichiamo. È un grande passaggio di cambiamento e riconsiderazione rispetto alle nostre storie e ai nostri reati. E questo mi piace molto. E quello che io trovo molto interessante riguardo, appunto, al racconto delle vittime è che ci porta dentro quello che è il grande contenitore della giustizia riparativa e della mediazione. Noi andiamo specificatamente a raccontare ai ragazzi anche quello che è successo a noi, di aver incontrato e di aver ascoltato la testimonianza delle vittime, anche se, come noi



diciamo sempre, non sono state le nostre vittime dirette, ma sono vittime che hanno subito reati simili a quelli che noi abbiamo commesso.

Sono tutti quegli incontri che sono nati in redazione intorno al 2007 grazie ai volontari del progetto che ci hanno fatto confrontare con le vittime e ci hanno fatto sentire le loro storie.

E noi ai ragazzi in sostanza, raccontiamo quello che succede dopo le condanne, dopo le sentenze, e i percorsi che possiamo fare, che pochi di noi, poche persone detenute fanno rispetto alla stragrande maggioranza dei detenuti che passano una detenzione senza far niente.

Quello che io vorrei sottolineare è appunto l'importanza dell'aver sentito il racconto delle vittime, che per noi è stato fondamentale. E quello che poi insegniamo ai ragazzi è che noi prima le vittime non le abbiamo mai ascoltate, anche nei processi che abbiamo affrontate, certo siamo stati condannati ma non abbiamo ascoltato la sofferenza delle vittime nel corso dei processi.

Abbiamo avuto l'opportunità di ascoltarle appunto grazie alla redazione, grazie a questo progetto con le scuole.

Ornella Favero: Ora vorrei dare la parola al direttore della casa di Reclusione.

Claudio Mazzeo: Questo è un progetto che si fa da tantissimi anni, ed è sempre più complesso nella sua organizzazione, quest'anno ha visto una partecipazione numerosissima. Abbiamo recuperato i tre anni di blocco dovuti al Covid e tra l'altro, oltre ai colloqui e alle testimonianze in presenza delle scuole con i nostri detenuti, ci sono stati anche dei collegamenti in video dal carcere, per cui veramente credo che i numeri degli studenti che hanno partecipato siano forse i più alti in assoluto.

Non c'è dubbio che è un progetto significativo perché parla ai giovani, parla ai giovani che sono il futuro del domani. E le testimonianze sono testimonianze forti che servono anche per maturare dei processi di responsabilità sociale per i nostri giovani. Perché quando si è giovani molte cose non si comprendono, a 16 anni, a 18 anni ci si sente potenti e capaci di fare qualsiasi cosa senza alcuna remora. Invece le testimonianze dei nostri detenuti servono proprio a maturare anche un concetto di responsabilità attraverso l'esperienza viva e diretta. Quindi io non posso che essere contento di questo progetto e mi spiace soltanto che non ho potuto partecipare a questi

incontri per i numerosi impegni che ho, ma mi riprometto di farlo il prossimo anno, come avevamo fatto inizialmente, dove c'era una parte che riguardava i ristretti, e una parte che riguardava anche l'amministrazione.

Ornella Favero: Adesso c'è l'ultimo intervento, di Eraldo Affinati, che è scrittore, ma è anche insegnante. E questo lo dico perché è determinante il suo ruolo di insegnante per capire molto il mondo dei ragazzi e della scuola e per parlarne poi nei suoi libri. Tra l'altro Eraldo ha fondato anche la Penny Wirton, che è una scuola particolare di italiano per immigrati, dove il rapporto è di 1 a 1, c'è un insegnante con un ragazzo o una ragazza. Ed è anche questa una fonte di conoscenza del mondo dei giovani importante.

Eraldo Affinati è autore di tantissimi romanzi, Campo del sangue, La città dei ragazzi, Elogio del ripetente, Don Milani l'uomo del futuro, Via dalla pazza classe, Il sogno di un'altra scuola. Li cito perché sono fonte di approfondimento anche per noi che abbiamo a che fare con il tema dell'educazione e della rieducazione, che è sempre un tema appassionante. Poi quando metti in contatto due mondi in cui educazione e rieducazione sono fondamentali, come il carcere e la scuola, lo è ancora di più. Quindi io gli darei subito la parola, a partire anche da quello che si vede in questi giorni, episodi violenti che vedono coinvolti ragazzi giovanissimi, il disagio che si percepisce e anche questo fatto che i ragazzi sentono un'eccessiva pressione dalla scuola, dalla famiglia, dalla società, che è spesso una pressione al successo, ai risultati.

Eraldo Affinati: Mi inserisco in questa vostra riflessione importante effettivamente, perché riguarda un po' tutti noi, il tema soprattutto dei ragazzi difficili, chiamiamoli così, è quello che mi ha spesso portato a lavorare in contesti tipo "la città dei ragazzi", dove ho insegnato per tanti anni, questa comunità di accoglienza per minori non accompagnati, e poi in seguito alla quale ho fondato con mia moglie Anna Luce Lenzi una scuola, la Penny Wirton, per insegnare la lingua italiana agli immigrati. Proprio nel corso di questa nostra esperienza alla Penny Wirton, noi abbiamo avuto modo di formare i ragazzi italiani come docenti dei loro coetanei immigrati. E questa dimensione qui mi/ci ha aperto un po' gli occhi, perché spesso molti di questi ragazzi che fanno volonta-



riato da noi, che appunto insegnano italiano agli immigrati, non sono quelli che vanno bene a scuola, paradossalmente. Sono anzi, piuttosto quelli che a volte hanno problemi, sono spesso bocciati e quindi diciamo che ci fa pensare il fatto che un negligente, un ribelle o un indisciplinato possa trasformarsi in un volontario gratuitamente. Voglio dire senza che noi abbiamo promesso niente a lui o a lei. Nessun voto, nessuna ricompensa, per così dire. Questi adolescenti si mettono alla prova proprio perché sentono che quella esperienza per loro può essere significativa. Ecco allora, in questo senso noi capiamo che se la scuola continua invece a riproporre il vecchio modello, diciamo precettistico, quella a cui Ornella faceva prima riferimento, questa pressione sulla competizione, sulla selezione, sul risultato, noi rischiamo di continuare ad avere tassi di dispersione scolastica altissimi, come appunto purtroppo ancora avviene, con punte del 30% anche e soprattutto nelle regioni meridionali.

Questo ci fa capire come dovremmo forse cambiare la modalità, anche scolastica, altrimenti rischiamo di avere episodi estremi radicali di violenza, come quelli che appunto purtroppo sono accaduti in tempi anche recenti e dove i ragazzi, anche fragili, in qualche modo scatenano la loro rabbia di fronte ad un modello normativo che in qualche modo contestano, in modo anche istintivo, non consapevole. E quindi, voglio dire, anche l'intitolazione al merito del ministero della Pubblica Istruzione fa capire che stiamo andando in una direzione tutto sommato lontana da quella invece auspicata da don Lorenzo Milani, appunto, al quale io mi sono dedicato con due libri che ho scritto su di lui.

L'idea del merito è ad esempio, secondo me, ad alto tasso di fraintendimento perché tutti gli insegnanti vorrebbero individuare il merito e premiarlo e valutarlo e riconoscerlo. Ci mancherebbe altro che non fosse così. Però poi cosa fai nel momento in cui hai messo un bel voto al meritevole? Lo isoli dal gruppo? Lo distingui dalla comitiva? Oppure cerchi di fare in modo che lui possa aiutare chi non ha invece raggiunto il successo scolastico? Mettere insieme Pierino e Gianni, come si chiamavano i due bambini protagonisti di "Lettera a una professoressa", cioè il bambino avvantaggiato che era Pierino, il bambino svantaggiato che era Gianni, far parlare questi due bambini è ancora oggi un compito secondo me importan-



te, e il Gianni di oggi è spesso il ragazzo immigrato. Quindi se noi riuscissimo come facciamo noi alla Penny Wirton a far parlare i nostri figli con questi ragazzi di prima generazione che arrivano da noi, forse faremmo del bene a tutti e due, e potremmo contribuire a uscire da questo modello di scuola unico che a volte rischia di essere veramente coercitivo, dannoso e inefficace.

Ornella Favero: Tu hai scritto: "Oggi tendiamo a rimuovere il fallimento. Alla prima difficoltà desistiamo, mentre in realtà l'adolescenza dovrebbe essere per sua natura la stagione in cui ci mettiamo alla prova. Non bisognerebbe drammatizzare l'esito negativo". A me questo tema del cosiddetto fallimento sta molto a cuore, perché vale per i ragazzi, ma vale anche, per esempio, per tutta l'esperienza in carcere. La caduta, l'inciampo sono parte del percorso rieducativo, perché le persone non hanno storie facili e non sono persone facili, per cui mi piacerebbe ascoltare la tua riflessione sul tema del fallimento per i ragazzi ma anche per gli adulti.

Eraldo Affinati: In effetti don Lorenzo Milani spesso diceva che l'insegnamento è il mestiere dei fiaschi, cioè degli errori, dei fallimenti per l'appunto. Cosa voleva dire il priore di Barbiana con questa espressione un po' provocatoria? Voleva dire che se l'educatore non passa attraverso il fallimento, anche proprio, non è un vero educatore, nel senso che ti devi misurare, quando hai di fronte adolescenti in formazione, con l'errore. Anzi, direi di più. La scuola dovrebbe essere il luogo elettivo dell'errore. Perché la risposta sbagliata a volte ti può rivelare quello che la risposta giusta ha tenuto nascosto. Sembrano discorsi paradossali, però a volte... Intanto ringrazio, vedo un collega insegnante che approva. Mi fa piacere perché effettivamente io da insegnante mi sono sempre sentito portato verso i ragazzi che sbagliano, perché per quelli che rispondono bene, io praticamente non devo più fare niente.

La scuola, diceva don Milani, è come un ospedale che alla fine rischia di volere curare i sani, non i

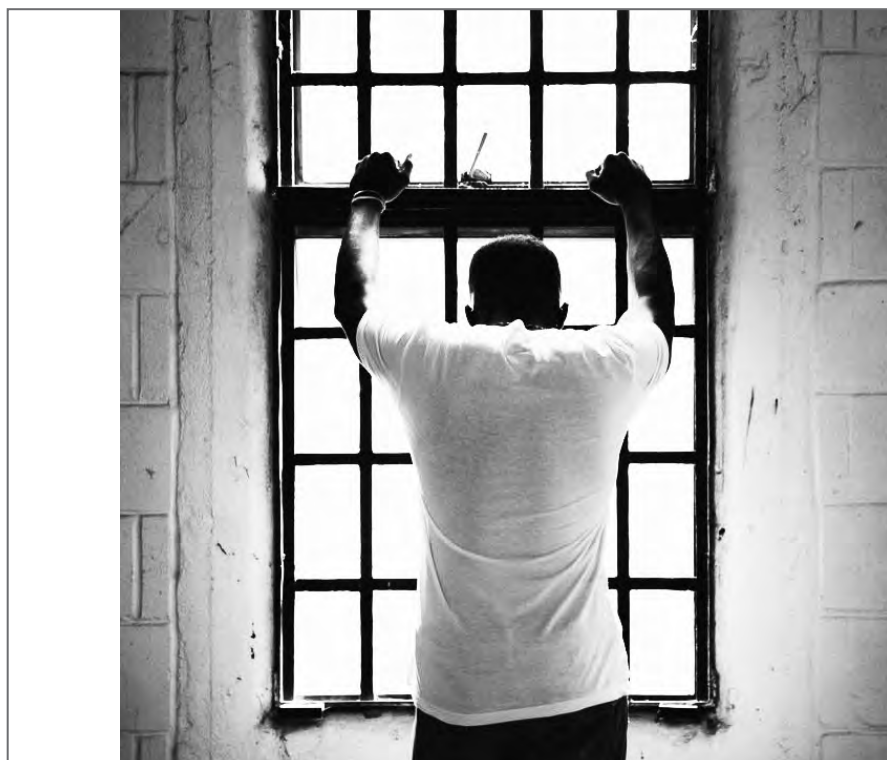
malati. La scuola deve in qualche modo entrare in azione quando c'è un problema, e uscire anche da quella finzione pedagogica, di far finta di insegnare perché poi dopo i ragazzi faranno finta di ascoltare l'insegnante. Questa cosa l'ho sentita sin dall'inizio, alle mie prime supplenze, tanti anni fa, quando sono entrato ad insegnare Lettere nelle borgate romane, negli istituti professionali, ma poi, soprattutto quando ho avuto contatto con i ragazzi immigrati liberamente, non puoi continuare a spiegare il programma, mettere il voto e a stilare il bilancio delle competenze, come si dice in gergo. Devi fare qualcosa di più, altrimenti questi ragazzi li perdi completamente. Però è lì il bello della nostra, attività, tante volte abbiamo utilizzato anche i ragazzi che veramente avevano sbagliato, avevano sbagliato, nel senso che non solo erano stati espulsi dalla scuola, ma avevano avuto anche problemi con la giustizia. Dico questo anche proprio pensando al luogo in cui mi trovo adesso e vi assicuro che molti di loro, nei percorsi di riabilitazione che hanno fatto insieme a noi, hanno dimostrato delle risorse veramente per me sorprendenti, cioè nel senso io vedevo persone veramente con problemi difficili che di fronte all'esperienza concreta sembravano quasi aiutare me educatore quando c'erano dei dissidi in classe.

Questa è la ragione per cui, con la Penny Wirton, io e mia moglie abbiamo sin dall'inizio deciso di non fare le classi, perché quando tu fai la classe con il professore che spiega di fronte al banco sulla cattedra, crei un meccanismo, come dire? stereotipato, per cui c'è quello che parla, ci sono quelli che ascoltano, c'è quello che sa, ci sono quelli che non sanno, ci sono meccanismi cognitivi che entrano in azione. Allora noi abbiamo pensato: no, lasciamo da parte la classe. Ecco perché "Via dalla pazza classe", come dico nel titolo di un mio libro, e andiamo invece in un rapporto personale. Significa 60 immigrati, 60 volontari, quindi 1 a 1, ma non lezioni private isolate dal

gruppo, tutti insieme, tutti insieme in un *grande open space*. Però in rapporto 1 a 1, quindi la ragazza nigeriana che magari ha un bambino piccolo, la famiglia bengalese, il minore non accompagnato, il profugo, il rifugiato politico, l'ucraino che adesso viene fuori dalla guerra, noi cerchiamo di realizzare in Italia questa scuola. In questo momento abbiamo 58 scuole in tutt'Italia e questo significa che ci sono delle associazioni concrete, che concretamente nel loro territorio si mettono in gioco. Perché poi noi non facciamo nient'altro se non valorizzare le esperienze che già sono presenti. Quindi io credo che il corpo docente dovrebbe in qualche modo uscire da questo meccanismo precettistico e normativo che spesso e volentieri imprigiona anche le migliori energie e talvolta le mortifica anche. Per cui dovremmo essere più liberi come insegnanti, non in qualche modo caricati di burocrazia per la quale il docente entra in classe già stanco prima ancora di fare lezione, perché ha dovuto fare tante pratiche burocratiche. Quindi questo elemento della qualità della relazione umana, ripeto, qualità della relazione umana è decisivo perché se non c'è questo elemento di reciproca fiducia, a quel punto qualsiasi metodo, qualsiasi ricetta, è destinata a non funzionare.

Ornella Favero: Tu dici che bisogna conoscere chi abbiamo di fronte, quindi è necessario mettersi in gioco anche assumendo dei rischi, in modo da uscire dalla nostra zona di sicurezza, mostrandoci per quel che siamo. Ecco quali sono i rischi che si deve assumere, secondo te, un educatore? Questo vale anche, credo, in carcere, perché ovviamente il ruolo dell'educatore è complesso, e tanto più lo è in una realtà dura e difficile come la vita detentiva.

Eraldo Affinati: Quando dicevo quello intendevo dire che la zona di sicurezza è importante perché ti legittima come educatore, perché se tu hai dietro una struttura, inevitabilmente, sei riconosciuto nel tuo lavoro, quindi è importante avere una struttura di riferimento. Però non basta, perché se tu ti limiti a svolgere il mansionario non sarai mai veramente credibile rispetto alla persona su cui devi incidere, quindi, qual è il rischio? Il rischio è quello di conoscere la persona che hai di fronte, perché conoscere la persona che hai di fronte è un rischio. Ma perché è un rischio? Perché tu ti devi mettere in



gioco, non puoi rimanere nel tuo ruolo. Se tu resti nel tuo ruolo, tu offrirai di te un'immagine professionale, che è importante, ma non è sufficiente. Quindi Eraldo Affinati deve entrare in azione quando spiega, quando insegna. Come persona, non solo come docente. Certo come docente è importante, ci mancherebbe altro, però poi ti devi far vedere dai ragazzi, dalla persona che hai di fronte, anche un po' nella tua passione educativa, nella tua motivazione. Tante volte i ragazzini mi dicono: "Professore, ma tu perché sei interessato a noi?" E io rispondo: "Anch'io voglio sapere tu perché sei venuto in Italia". E lui mi dice allora: "Professore, vieni tu da noi, vieni nei nostri paesi". Io l'ho preso in parola, e sono andato in Marocco, sono andato in Gambia, sono andato in Albania, ho conosciuto i luoghi di questi ragazzi immigrati e questo mi ha fatto capire tante cose, e sono stato aiutato a capire. Ma questa cosa qui vale per qualsiasi persona, non soltanto per gli immigrati. Quando io stavo con i borgatari romani, io chiedevo "Ma voi che cosa fate nel pomeriggio? alla mattina io vi vedo qui a scuola, ma il pomeriggio chi siete?". E sono andato a trovarli, sono andato a vedere nei loro quartieri periferici, ho conosciuto, quando è stato possibile, le loro famiglie, perché spesso non avevo nemmeno il rapporto con la famiglia, e vi assicuro che vedere l'ambiente in cui erano cresciuti i miei studenti mi ha aperto gli occhi.

Il peggiore dei miei studenti compie un passo in avanti rispetto alla famiglia da cui proviene e questo è uno dei pochi dogmi che ho. Nel senso che tu vai a vedere, e il peggiore dei tuoi scolari, quello che risponde male, quello che non arriva puntuale, quello che dice parolacce, quello che non fa i compiti, poi vai a vedere la sua famiglia se la trovi, se ci riesci a parlare, vai a vedere dove è cresciuto, vai a vedere cosa fa il pomeriggio, vai a vedere quali sono i suoi amici e ti accorgerai che comunque il fatto che lui venga in classe tutti i giorni è un successone. Perché comunque hai capito che lui è in qualche modo il frutto dell'ambiente in cui è cresciuto. Poi, certo, la libertà è importante per cui, tu puoi anche uscire da questi condizionamenti, però proviamo un po' a prendere dieci ragazzi oxfordiani e li portiamo a Corviale, a Roma, in un quartiere periferico di Roma. Facciamoli stare lì qualche anno e poi vediamo come si trasformano e ci renderemo conto che comunque conta tanto l'atmosfera fami-



liare che tu vivi.

Quindi prendere il rischio significa andare a conoscere questi ambienti, mettere le mani in pasta anche col rischio di bruciarsi un po' le dita. Ecco, se non fai questo, sarà più difficile il tuo mestiere. Poi c'è un'altra cosa che devi fare, e cioè devi accettare l'autonomia del tuo studente, cioè tu devi certamente accompagnarlo e guidarlo. Però poi quando lui prende il volo tu, in qualche modo, devi accettare questo scacco come educatore, non puoi pensare di controllare tutta la tua azione. Qui torniamo al discorso del fallimento da cui siamo partiti, non puoi avere l'illusione del controllo perché poi ognuno ha la sua forma di libertà e di autonomia. Tu puoi incidere sì, ma fino a un certo punto. Non sei quello che risolve il problema. Ecco, sapere questo ti può aiutare.

Ornella Favero: Un'ultima domanda. Penso alla frase di don Milani: "L'obbedienza non è più una virtù". Quindi come ce la racconti tu questa frase? Perché credo che questa sia un po' il discorso dell'accettare, che prendano il volo, che facciano delle scelte loro, autonome.

Eraldo Affinati: Sì, l'obbedienza non è più una virtù va intesa nel senso che non è che dobbiamo contrapporci per partito preso alla regola imposta, l'obbedienza non è più una virtù significa intanto che abbiamo uno spirito critico dentro di noi. L'elemento critico, lo spirito critico è decisivo, cioè, se la scuola non crea questa condizione, questo spazio di riflessione nello studente, la scuola allora si limita a portare un contenuto da un luogo a un altro luogo, è solo una spartitrice di traffico concettuale, la scuola, a quel punto. Non ci possiamo limitare a dire "lo ti consegno questo pacco postale, te lo prendo dal passato e te lo porto davanti". No, io ti devo aprire gli occhi, ti devo far capire cosa significa la conoscenza vera. Oggi più che mai, perché oggi stiamo vivendo una rivoluzione digitale per cui noi possiamo rischiare di credere che l'informazione sia la conoscenza. Ma non è così, l'informazione è solo un primo grado della conoscenza. Prima ti informi, dopo fai l'esperienza, alla fine conosci le cose. Quindi noi dobbiamo sempre ritornare alla verifica delle fonti, verificare la fonte significa andare a vedere di cosa stiamo parlando, quindi lo spirito critico, questa

condizione che ti fa dire "Io rispetto la legge, ma se la legge è sbagliata lo devo dire. Non posso stare supino di fronte a un'imposizione ingiusta. E questo ovviamente è stata la gloria e anche la difficoltà di don Lorenzo Milani, perché ha pagato a caro prezzo questa sua idea. Noi sappiamo che lui è morto da condannato, quindi è morto come reo, in quanto ai suoi tempi l'obiezione di coscienza era considerata un reato, mentre invece oggi per fortuna non è più così e le sue parole sono ancora più attuali oggi, se si pensa a tutto il dibattito sul pacifismo.

Ornella Favero: Tu hai detto anche "Non limitiamoci a spiegare il programma e mettere i voti. Proviamo a fare domande di cui noi stessi non conosciamo la risposta. Cerchiamola insieme ai nostri studenti". A me questa è sembrata proprio la fotografia di questo nostro progetto, perché anche in questo progetto gli insegnanti non conoscono molto spesso la realtà complessa del carcere, ma si avventurano su questo terreno insieme ai loro studenti. Li accompagnano, ma anche loro si mettono in gioco. Quindi credo proprio che questa tua riflessione sia un po' il senso di tutto il progetto. Vorrei chiudere su questo. C'è la magistrata Lara Fortuna che chiede di intervenire.

Lara Fortuna: Posso fare una piccola considerazione emotiva? Stavo riflettendo anche ascoltando Eraldo Affinati e le cose interessanti che ha detto. E due cose mi venivano da dire in termini propositivi rispetto al progetto, sia dal punto di vista degli studenti sia dal punto di vista dei detenuti. Mi verrebbe da suggerire agli insegnanti di segnalare agli studenti, come dire, in termini di preparazione e di informazione,



che credo sia molto importante evitare di avere un atteggiamento un po' voyeuristico e un po' morboso, perché credo che avvicinarsi ai racconti dei crimini susciti anche un interesse di questo tipo, il fascino del male, il fascino delle storie maledette, ma questo può essere un aspetto molto superficiale e comunque non significativo nel momento in cui i detenuti raccontano le loro storie di vita. Mi domando che cosa accade negli studenti dopo aver sentito queste storie?

Così come dopo aver letto un libro, o visto un film, ascoltato un podcast, probabilmente si riflette se ci sono meccanismi di identificazione o di paura o di contrapposizione o di giudizio. E anche tutto questo è comprensibile, ma è importante che gli studenti abbiamo un atteggiamento finalizzato a capire come il detenuto è arrivato a commettere il reato e soprattutto, che conseguenze ha comportato il reato. Fare una valutazione complessa, capire per esempio, che non ci sono degli automatismi, rifuggire dall'idea che una persona, in quanto è vissuta per esempio in un ambiente negativo, per forza poi ha commesso il reato. Ci sono fattori che facilitano, che agevolano, che possono fortificare un po' la scelta del male, ma ognuno mantiene la capacità di scegliere. Immagino ne avrete parlato, poi ho visto che c'era Lorenzo Sciacca collegato, il podcast "Io ero il milanese", io consiglio ai ragazzi di ascoltarlo su Rai Play perché è una storia davvero esemplare, che però rifugge da retorica e anche da schemi automatici. Quindi io spero che per i ragazzi questo tipo di contatti serva a questo, non solo a immergersi in uno strano mondo, in una vicenda con uno sguardo appunto voyeuristico, ma a riflettere



e magari anche farsi un pensiero critico sulla realtà del carcere che ha infinite problematiche. Dall'altro punto di vista, rispetto ai detenuti, mi viene da pensare, che un detenuto che racconta, soprattutto quelli che hanno commesso reati più gravi, più efferati, un detenuto che davvero in modo autentico parla di questa sua esperienza, io credo che non possa farlo se non passando attraverso sofferenza, anche vergogna, senso di colpa. E tutto questo probabilmente ha poco a che fare con uno show. Mi verrebbe da dire che diffido un po' se i detenuti parlano di sé e delle proprie vicende come in uno show, perché lì, secondo me c'è un momento un po' così di rappresentazione narcisistica che non necessariamente rivela realmente un percorso di riflessione, di cambiamento, di presa di distanza dal reato. Questo tipo di esperienza può essere davvero produttiva, a patto che abbia questo significato.

Ornella Favero: Ho sentito anch'io testimonianze che non mi sono sembrate minimamente critiche. Però se si leggono i testi che hanno scritto i ragazzi dopo gli incontri in carcere si capisce perfettamente che le persone detenute si sono messe in discussione mostrando il peggio della loro vita senza nessun tipo di esibizione, anzi, proprio con la consapevolezza di distruggere certi miti che ci sono rispetto alle persone che hanno commesso gravi reati. È per quello che dicevamo che sarebbe utile anche ai ragazzi del minorile un confronto con gli altri detenuti, certi detenuti del carcere per adulti, perché vedrebbero disintegrarsi certi miti sulla criminalità che ti dà o ti rende potente e importante, perché poi in realtà quella vita criminale ti rende una persona che alla fine perde la sua libertà e si ritrova a vivere in un luogo, il carcere, dove non può nemmeno aprirsi la porta della stanza per uscire o per andare a farsi la doccia. Cioè ti rende una persona che non è in grado di fare nulla autonomamente. Quindi la miseria a cui ti porta il reato è al centro dei racconti delle persone detenute. Io devo adesso passare alle premiazioni, ma prima può intervenire il professor Costa.

Alessandro Erasmo Costa: Io volevo solo dire che ho apprezzato particolarmente questo incontro che avete fatto oggi perché si rivolge ai giovani, e soprattutto si rivolge a una società civile che da questi



problemi è molto lontana. E forse uno degli sforzi maggiori che occorre fare nell'interessarsi dei problemi del carcere, o nell'interessarsi dei problemi di tutte le minoranze, è quello di parlare con gli altri. I francesi dicono una cosa sempre importante, dicono che se c'è una cosa inutile nel mondo è "parler aux convertis", cioè parlare ai convertiti. (...) Perciò la cosa che mi interessa molto di oggi, che è uno dei migliori incontri ai quali ho mai assistito negli ultimi tempi, è che si cerca di parlare ai non convertiti. Cioè ai giovani, che sono quelli che dobbiamo fare uscire fuori, ai quali dobbiamo fare conoscere queste cose. Ma soprattutto, e questa è la ultimissima considerazione: attenzione, la società civile merita interesse e sforzo molto di più di quanto le persone che si intendono di carcere non abbiano fatto e non facciano finora. Perché? Perché di fronte a un delitto orrendo come quello di un uomo che uccide la sua compagna, addirittura incinta, si può prevedere che la reazione della comunità è una reazione dura, violenta, che la vendetta sopravanza l'idea della giustizia. E questo è un pericolo molto grande, molto naturale, molto umano ma molto grande, contro il quale bisogna combattere tutti i giorni, parlando con quelli che di queste realtà non conoscono niente. Quindi vi ringrazio tutti, veramente molto bravi. Non solo ho imparato un sacco di cose che non sapevo, ma finalmente mi riconosco in un'attività fatta bene e che sicuramente avrà dei grandissimi risultati.

Grazie a tutti.

Ornella Favero: Grazie a lei, Volevo ringraziare anche Eraldo Affinati, grazie ancora. E adesso vorrei nominare i ragazzi che hanno vinto, e vorrei sottolineare che i testi sono davvero originali, critici e per niente stucchevoli, cioè i ragazzi non sono "affascinati dal male", sono molto consapevoli e molto critici, ma anche molto capaci di cogliere gli aspetti più importanti di questo progetto.

Allora comincio con le scuole superiori. Il secondo premio va a Bianca Tassinari del liceo Marchesi.

È un testo molto interessante, molto bello, un testo profondo a cui noi abbiamo messo il titolo: "Perché

dovrei interessarmi di un posto in cui non andrò mai?”. E parla dell'incontro in carcere, tra l'altro dicendo: “Onestamente, nonostante io abiti molto vicino al penitenziario e ci passi davanti spesso non mi è mai venuto in mente cosa volesse dire viverci”. Noi metteremo questi testi nel sito perché sono veramente molto profondi, quindi grazie Bianca. Il primo premio per le scuole superiori va a Sara della 4.^a BL dell'Istituto Scarcerle. C'è Sara? 4.^a B dello Scarcerle la vedo. Vedo i compagni battere le mani, Sara, se vuoi dirci qualcosa, hai scritto un testo che ha colpito tantissimo le persone detenute, in particolare Amin, è un testo molto profondo e quindi se ci puoi dire qualcosa ci fa piacere.

Sara, Istituto Scalcerle: Certo, grazie mille. Intanto mi fa moltissimo piacere soprattutto che il testo abbia colpito il soggetto che più mi ha ispirato, e come ho scritto nel tema, in realtà mi sono limitata a scrivere le emozioni che ho provato, le riflessioni che abbiamo avuto modo di elaborare in classe, anche tramite gli incontri che abbiamo avuto sia a scuola, quando è venuto un detenuto, per esempio, ma soprattutto quando siamo andati noi in carcere. E quello è stato il momento più profondo. Ed è stato soprattutto grazie a questo incontro che io sono riuscita a mettere a fuoco le sensazioni e tutta una serie di riflessioni che non avevo mai avuto modo di elaborare in vita mia. Perché questo tema del carcere, come ho scritto, me lo sono sempre sentito molto distante, e quindi ringrazio Ristretti Orizzonti perché è stata veramente un'opportunità incredibile. Penso per tutti quelli che hanno partecipato, e credo che dovrebbe essere un progetto condivisibile da tanti. Quindi grazie.

Ornella Favero: Grazie a te. Vorrei ora rispondere un po' alle riflessioni della magistrata, che condivido perché ho sentito anch'io tante testimonianze discutibili, superficiali. Non è il caso di queste. “Quegli uomini”, scrive Sara, “si sono messi a nudo raccontando i propri errori a dei giovani, per cui forse avrebbero voluto essere degli esempi da seguire, non da evitare di imitare. Tuttavia, allo stesso tempo mi sento di dire che dei maestri in un certo senso lo sono, in quanto si impegnano a riferire gli sbagli che li hanno portati sulla cattiva strada, nella speranza che i ragazzi che vengono ad ascoltarli possano riconoscere i segnali che conducono a quella stessa strada, la strada del male, e che siano in grado quindi di non intraprendere quel cammino per non rovinarsi il viaggio della vita”. Grazie, Sara, per le tue riflessioni. E adesso per le medie inferiori, il secondo premio va ad Alessandro Coccato della terza media della scuola Andrea Doria di Roncaglia. Alessandro, il tuo è un bel testo e se vuoi dirci qualche cosa ci fa piacere.

Alessandro Coccato, studente della scuola media di Roncaglia: Anch'io ringrazio Ristretti Orizzonti per questa opportunità, è un progetto che mi è piaciuto, cioè è stato veramente formativo. L'incontro è stato forte, mi ha entusiasmato, e ho apprezzato questa opportunità. È stato bello scrivere ciò che pensavo. Grazie.

Ornella Favero: Ha scritto Alessandro: “Ho provato a immaginare in che modo reagirei al carcere e sono arrivato alla conclusione che impazzirei e che nella mia vita, come

in quella di tutti, ci sono troppe cose o persone importanti la cui lontananza mi risulterebbe devastante. Proprio per questo, l'incontro con i carcerati, oltre che estremamente formativo, è stato quasi spaventoso, dato che più parlavano e scavavano nel loro passato, più io riconoscevo che ogni parola pesava una tonnellata perché sentivo che era tutto vero”. Grazie Alessandro. L'ultimo premiato col primo premio, sempre per le scuole medie, è uno studente della scuola media Vivaldi di Montegrotto, Matteo Tartaglini: E' un testo che non posso spiegare, ma è un testo che vorrei leggessero tanti adulti perché è veramente una lezione su come trattare i ragazzi. Matteo, vuoi dire qualcosa?

Matteo Tartaglini: Sì, io volevo ringraziare per questa opportunità che ci avete dato e sono stato anche felice perché è stato semplice scrivere il testo grazie a tutti gli incontri che abbiamo fatto e tutte le informazioni che ci avete dato. Ci tenevo a capire come vivono la vita i carcerati e quindi a capire di più il concetto di libertà. E sono riuscito a scrivere in maniera sciolta e veloce.

Ornella Favero: Questa di Matteo è una bella lezione rivolta agli adulti. Dice che “noi (giovani) dobbiamo stare zitti con la testa che guarda il pavimento aspettando che arrivi la punizione mentre loro ci fanno il 'cazziatone'. Noi non possiamo permetterci di controbattere dicendo la nostra. Magari le cose sono andate diversamente da come credono loro e vogliamo farglielo capire. Ma se osiamo fiatare l'adulto che ci sta sgridando si arrabbia ancora di più senza neanche cercare di capire se dici la verità. Al contrario, se noi ci arrabbiamo con loro possiamo dirgli quello che vogliamo, ma stanne certo, si arrabbieranno ancora di più e ricominceranno a sgridarti e a fare le cose di prima”. Va bene, poi noi pubblicheremo questi testi perché sono veramente belli. Oltre ai testi che hanno vinto un premio ce ne sono molti altri davvero interessanti, profondi. Devo dire che quest'anno ci sono molti altri testi che vale la pena di leggere, che metteremo nel sito al più presto.

Io ringrazio tutti e ringrazio le scuole, la Casa di Reclusione e gli operatori che hanno seguito anche questo incontro. Grazie di cuore e ci vediamo molto presto perché questo progetto praticamente non si ferma mai.

Ringrazio anche il direttore che ci ha permesso di riprendere gli incontri in presenza in carcere, che sono un momento particolarmente significativo. ✍️



Enrico, ventun anni e già tanta galera

“Nei ragazzi delle scuole ho trovato attenzione e ascolto, non mi sono sentito giudicato”

A CURA DELLA REDAZIONE

Enrico ha ventun anni, è il più giovane della redazione, ed è sempre “in prima linea” negli incontri con le scuole, perché porta la sua testimonianza con coraggio, racconta i passaggi più importanti che lo hanno por-

tato in carcere, e sa analizzare con uno sguardo critico il suo passato. Ne abbiamo parlato con lui, lo abbiamo “intervistato” per capire il senso che ha per lui il progetto con le scuole.

Quando hai cominciato a partecipare a questo progetto, tu sei uno degli ultimi arrivati ma sei anche uno dei più giovani, che cosa pensavi, che cosa ti aspettavi e che cosa hai trovato, che cosa ti ha colpito di più?

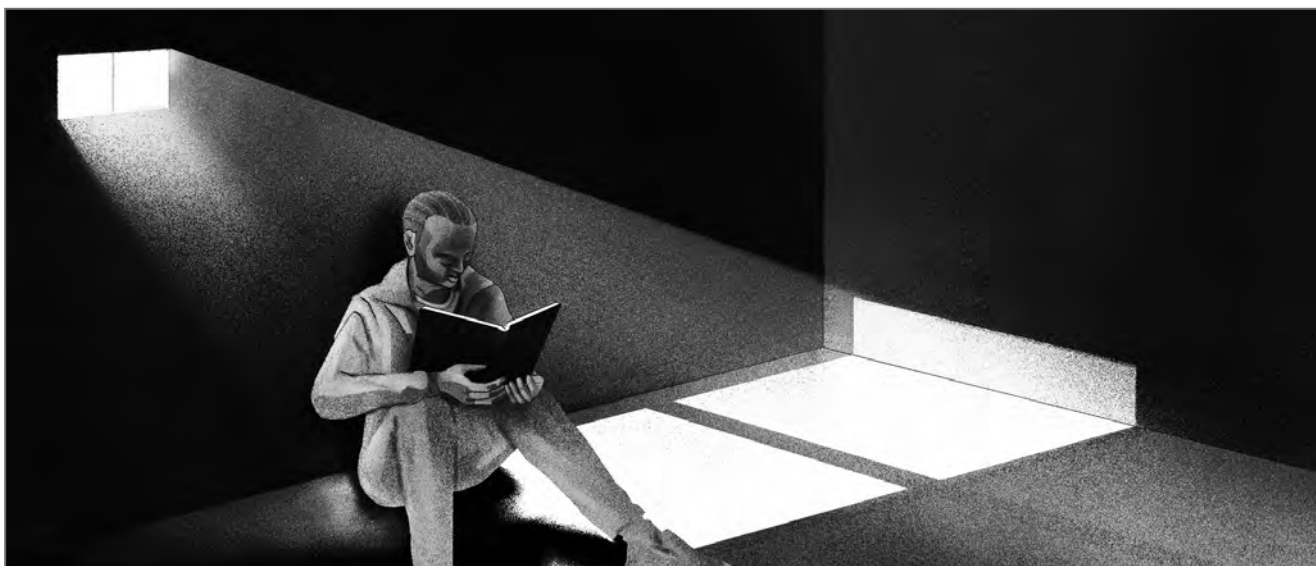
Cosa mi aspettavo? Io ho 21 anni e ho incontrato dei ragazzi della mia età, fuori sono sempre stato giudicato, pensavo di essere giudicato anche qui male... ancora prima di sapere la mia storia. Invece cosa ho trovato? Ho trovato ragazzi che ti ascoltano, e trovare un ragazzo che ti dà la sua attenzione è difficilissimo, e questo è già tanto, poi vedo che dopo che ho raccontato un po' la mia storia non vengo giudicato malissimo, vengo giudicato come una persona “normale” che ha sbagliato, e poi mi fa stare bene parlare con dei ragazzi della mia età, qui è difficilissimo trovare dei ragazzi della tua età “sani”.

Cosa intendi per ragazzi sani?

Perché qui dentro il carcere i più giovani sono i più scalmanati, non come me, peggio, quindi è già difficile trovare ragazzi giovani, e trovarli anche con la testa un po' a posto è difficilissimo in carcere. Invece quando faccio gli incontri con le scuole mi sento... che un pezzo di me è fuori con i ragazzi, ed è bello invece di essere isolato e solo in carcere.

E cosa pensi che trovino i ragazzi in questo progetto? In cosa può essere utile?

Se il ragazzo viene qui con la testa non per vedere che cosa è il carcere, perché un ragazzo non dovrebbe mai vedere com'è il carcere, è proprio un posto che un ragazzo non dovrebbe mai sapere com'è, ma se viene con la testa di fare una esperienza anche se è piccola e dura poco, perché alla fine sono due ore,



quell'esperienza gli può servire per tutta la vita, si porta a casa dieci chili di oro.

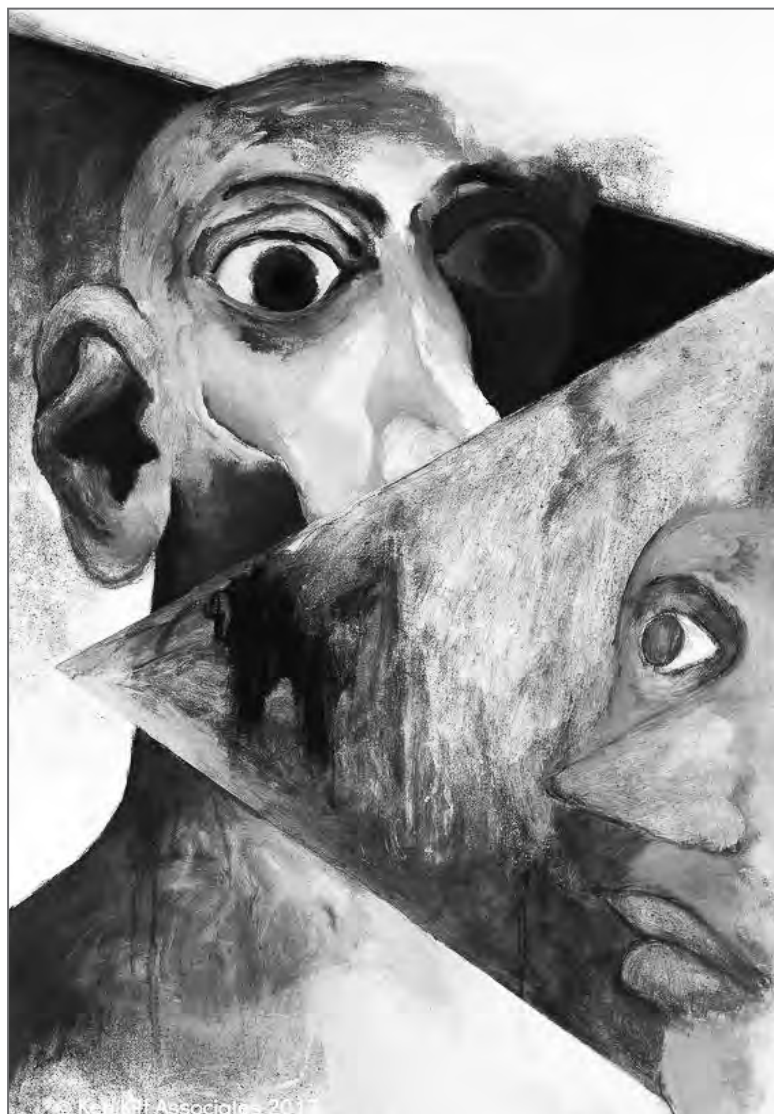
In questi incontri, ne hai fatti parecchi quest'anno, cosa ti ha colpito, che cosa non ti aspettavi?

Non mi aspettavo di essere così "bravo" ad aprirmi davanti alle persone, siccome fuori non mi sono aperto neanche a una persona, qui invece trovo più sollievo in questo che nelle sedute con lo psicologo.

Sono momenti diversi di cui una persona giovane come te in carcere ha senz'altro bisogno, incontrare l'educatore e lo psicologo, ma anche confrontarsi con i suoi coetanei e provare a portare la sua esperienza. Ma che cosa ti ha più colpito nelle domande dei ragazzi, nel loro atteggiamento?

I ragazzi sono giovani e quindi sono spontanei, non è che ci pensano tanto a farti una domanda, è quello che mi piace dei ragazzi, non ci pensano lo fanno spontaneamente... la curiosità dei giovani, questa è una cosa che mi è piaciuta molto, e il fatto che non hanno paura.

E rispetto ai ragazzi che frequentavi fuori? Pensi che gli avrebbe fatto bene sentire una storia come la tua?



Che cosa ne penso dei miei amici di fuori? Che gli avrebbe anche fatto bene, ma con la testa che avevo io sarei venuto a vedere come era il carcere, non per portarmi via una esperienza importante. Invece con la testa che ho adesso se avessi fatto questi incontri mi avrebbero salvato.

Noi abbiamo proposto al direttore dell'Istituto penale per minorenni di Nisida di fare degli incontri con i ragazzi del minorile e voi che siete nel carcere per adulti. Pensi che sarebbe utile questo tipo di esperienza?

Sì, perché chi è stato al minorile, come Amin, sa che quando un giovane passa di là, difficilmente esce con le idee chiare in testa, e riesce a vivere bene la sua vita. Quindi penso che sia utile far capire ai ragazzi che, una volta che sono usciti da là, si devono mettere d'impegno anche loro a cambiare, perché se non ci mettono l'impegno fanno la mia stessa fine. Io quando sono uscito dal minorile mi sono disinteressato di tutto, quanti processi dovevo fare, quanto dovevo scontrare, e ho continuato a fare casini non impegnandomi su queste cose, ero tutto "leggero". In un certo senso sarebbe giusto anche per via dell'età che è un'età in cui dovrebbe essere tutto leggero, perché se te la fai venire pesante a quell'età vuol dire che sei cresciuto troppo in fretta, e crescere in fretta non fa bene. Ma io ho esagerato, io ho preso tutto alla leggera e mi sono rovinato. Quindi per me gli incontri con le carceri minorili sarebbero utilissimi per i ragazzi e anche per noi, perché io mi posso intravedere in quei ragazzi.

Noi diciamo sempre che non diamo consigli, che non siamo in grado di dare consigli. Ma cos'è che può servire ai ragazzi, tu che cosa gli diresti?

Per fare del bene ai ragazzi? Quello che ho appena detto, una volta usciti non dimenticatevi in fretta quello che avete fatto, anzi non dimenticate proprio, perché altrimenti dopo continuate, esagerate e rischiate di arrivare a una condanna sproporzionata all'età. Nel senso che se a 20 anni devi farti altri 20 anni di galera, esci a 40 e hai perso una buona parte della tua vita, perché non ti sei voluto fermare 10 secondi a pensare, ma i giovani spesso neanche 5 secondi pensano.

Come si fa ad essere convincenti? noi diciamo che un ragazzo non pensa mai che gli possa succedere qualcosa di grave, per esempio con la droga, se tu gli dici che con la droga si può anche rovinarsi, un ragazzo non pensa mai che potrebbe capitare a lui. Come si fa ad essere convincenti con loro?

Con i ragazzi delle scuole o con quelli del minorile? Perché sono due realtà molto diverse. I minorenni che sono stati in carcere, che sono in carcere stanno già assaggiando, una piccola parte della vita in galera, quindi sarebbe anche più facile spiegargli cosa ti può succedere se non riesci a fermarti in tempo. Invece con i ragazzi che non sono mai stati in carcere e che non hanno mai vissuto niente di quello che sta qui dentro, è molto più difficile essere efficaci. A me poi non piace la domanda su cosa facciamo durante il giorno qui dentro, perché così non si spiega che cosa è il carcere, si spiega solo che cosa facciamo durante la giornata per passare il tempo. È sicuramente più efficace raccontare il nostro passato, perché il mio passato può combaciare con quello di qualche studente, qualche ragazzo, e quindi potrebbe essere più utile raccontare la mia storia piuttosto che una giornata in carcere.

Tu con gli studenti parli anche di esclusione, che è un po' quello che hai vissuto negli anni della scuola, all'inizio quella parte della tua storia non l'avevi inquadrata bene, non ne parlavi, poi a un certo punto ti è venuto nel racconto, forse perché qualcuno ti ha chiesto se ti eri sentito escluso ... quindi è importante questo pezzo della tua vita?

Raccontando la mia esclusione vorrei arrivare a qualche ragazzo che magari si sente escluso, e non vorrei che facesse il mio stesso errore, io ho visto che più fa-



cevo il cattivo ragazzo e meno venivo escluso, dopo io ho esagerato, proprio esagerato, e più vedevo che venivo escluso dai ragazzi perbene, più mi avvicinavo a ragazzi che non erano perbene. Quindi la mia esclusione la racconto perché questa cosa ha un peso nella mia vita. Ho ventun anni, non sto parlando di 20 anni fa, è successo tutto pochi anni fa e non vorrei che altri ragazzi si sentissero esclusi e facessero delle stronzate solo per avere un amico.

Quindi per te avere un comportamento negativo era un modo per sentirti incluso?

È così che funziona tra i giovani, anche adesso, è quasi una moda ormai, vedo anche per la TV che più fanno cavolate che non vanno fatte, più la gente li segue, più la gente li vede come un idolo. Ed è quello che ho fatto io, adesso poi è ancora più facile con i social, sei anni fa per me era difficile usare un social, era difficilissimo, perché i soldi non c'erano, quindi computer e telefoni non li avevo, adesso invece è facile con i social.

Io il primo danno che ho fatto è stata una rissa a scuola, dopo quella rissa mi venivano tutti a salutare, prima no. Quindi ho fatto vedere che avevo la testa alta anch'io, prima ero sempre con la testa bassa. Dopo ero con la testa alta, mi sentivo più grande anche se ero il più piccolo e ho continuato su questa strada, quindi continuavo a fare casino, risse, furti. Però io non avevo gli esempi che ci sono adesso sui social, adesso sui social ci sono 3000 persone che fanno cavolate e in tanti seguono solo quelle persone. Prima io ne avevo solo uno di brutto esempio, era mio padre, quindi non è come adesso, anche se sto parlando solo di sei anni fa, non è come adesso, che uno scemo fa un video come quelli che guidano per 50 ore di seguito e tutti seguono quell'esempio, guarda che figo, cosa sta facendo. Io non avevo questo esempio ma avevo appunto un altro tipo di esempio tutto sbagliato comunque. Quindi per i ragazzi i voglio essere, come ha scritto una ragazza di una scuola che abbiamo incontrato, un cattivo esempio però non per insegnare le brutte cose, ma per insegnare a non farle, provare a fare capire che è facile cadere in quell'errore ed è difficile uscirne dopo, è quello che io voglio raccontare.

RAGAZZI IN CARCERE

Quello che ci accomunava era la voglia di quasi tutti di emergere in un mondo che ai nostri occhi sembrava affascinante: era il mondo del crimine

DI GIULIANO NAPOLI,
CONDANNATO GIOVANISSIMO ALL'ERGASTOLO

“Scuola del crimine”: questa brevissima, ma significativa affermazione che molto spesso si sente in riferimento ai penitenziari italiani la dice lunga su quello che dovrebbe essere il carcere, il reinserimento, la rieducazione.

In primo luogo è opportuna una critica, chiara e franca, alle tante persone poco preparate che affollano i salotti televisivi parlando di pene, carcere ed esecuzione penale senza aver mai visitato un carcere: loro li rimando alle parole di Filippo Turati in un discorso alla Camera nel lontanissimo 1904 (da non crederci): “Le carceri italiane rappresentano l’esplicazione della vendetta sociale... Noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuola di perfezionamento dei malfattori”. Bene, è ancora così dopo 119 anni e, come suggeriva Pietro Calamandrei: “Bisogna vederle, bisogna esserci stati per rendersene conto!”

Confrontandomi con queste attualissime parole pronunciate da nomi illustri, ho deciso di scrivere anch’io su questo tema, allo scopo di portare il lettore “per mano” attraverso il racconto di chi, come me, la scuola del crimine l’ha fatta ed è riuscito a laurearsi con il massimo dei voti: l’ergastolo.

In secondo luogo, e questo è un invito ai “sapiementoni ignoranti”, quando si parla di carcere come di “scuola del crimine”, non si fa alcun cenno, per esempio, a tutte quelle persone che con i detenuti ci lavorano, come le educatrici, le psicologhe, gli psichiatri perennemente sotto organico e con una mole di lavoro impressionante; si rischia così di non riconoscere il lavoro di chi, tra innumerevoli difficoltà, cerca di esercitare la propria professione onestamente in un ambiente difficile e molto complesso: “il pericolo non viene da ciò che non sappiamo, ma da quello che crediamo sia vero, e invece non lo è.”

Ebbene, il carcere vero, “la scuola del crimine”, io la conobbi appena diciannovenne, nel 2008, centoquattro anni dopo che Filippo Turati aveva denunciato alla Camera la drammatica situazione delle carceri.

Venni tratto in arresto a Vicenza, dopo una breve la-



titanza, per un mandato di cattura con accusa di porto d’armi abusivo. Mi portarono nel carcere di Vicenza, sovraffollato, in pessime condizioni igienico-sanitarie, parcheggiato in attesa dell’ignoto.

L’impatto con il carcere non fu poi così traumatico; sapevo sin da molto giovane che prima o poi ci sarei dovuto passare, me lo aveva anticipato mio padre quando avevo appena 13 anni e mi trovò in possesso di una pistola: “La strada che stai scegliendo ti porterà in carcere a vita o morto ammazzato!”

Aveva ragione! Pur non riuscendo oggi a valutare quale delle due opzioni fosse la migliore.

Ma, tornando alla vita detentiva, passavo le mie giornate a tessere rapporti, conoscenze e “amicizie” che andavano dallo spacciatore al trafficante di droga, piuttosto che ai rapinatori e specialisti di furti, sempre utili per chi pensa o progetta di muoversi intenzionalmente al di fuori della legge.

La mia permanenza nel carcere vicentino non durò molto, ma abbastanza per reperire qualche contatto valido.

Dopo circa dieci giorni mi trasferirono in Calabria, a Palmi, per affrontare le accuse e il processo.

Se per la maggior parte le carceri italiane vengono definite come “scuole del crimine”, Palmi è di gran lunga un gradino più in alto, è l’università, o perlomeno lo era, spero che qualcosa sia cambiato.

Fui accolto da una dozzina di ragazzi molto giovani come me, che erano in carcere da qualche mese in più, tra cui vi era qualche mio amico d’infanzia che, per i trascorsi e le “imprese” che mi avevano visto protagonista sin da molto giovane, ri-

conoscevano in me una sorta di punto di riferimento.

I primi tre giorni ero considerato un ospite: era una sorta di "formazione comportamentale" che viene fatta a tutti quelli che si ritengono ragazzi validi.

Ci veniva spiegato come camminare, vestirsi, sedersi a tavola, rivolgersi agli agenti e tutta un'altra serie di raccomandazioni che si dovevano seguire alla lettera: era la "legge del carcere", che non rispondeva a nessuna autorità istituzionale.

Le nostre giornate le passavamo tra il cortile e la cella a discutere di processi, condanne, sentenze, ma quello che più di tutto ci accomunava era la voglia di quasi tutti di emergere in un mondo che ai nostri occhi sembrava affascinante: era il mondo del crimine, che illudendoci ci prometteva soldi facili, bella vita e potere. Tra i tanti progetti delinquenziali che cercavamo di programmare, io per parte mia avevo messo in campo la mia conoscenza delle armi, idea che fu subito accantonata, perché "quelle portano guai seri" si diceva, pur essendo d'accordo sull'utilità di non farle mai mancare, concentrandoci sull'affare che poteva fruttare di più per le nostre tasche, cioè la droga.

Non ero un esperto su questo tema, avevo una discreta conoscenza di come si coltivava la marijuana fino a renderla commerciabile, però avevo molte conoscenze nel nord Italia che, oltre alla marijuana, avevano richiesto altre droghe più pesanti, tipo cocaina, e la galera era il posto giusto per reperire dei contatti utili in questo senso.

Venni scarcerato dopo pochi mesi; l'esperienza detentiva non mi aiutò a redimermi, anzi, fu come se quella breve detenzione mi avesse conferito una medaglia da esibire sul petto per fare vedere ai più giovani che il carcere non mi aveva piegato, bensì mi aveva reso più forte.

Subito dopo il mio ritorno in libertà uscirono altri ragazzi con cui mettemmo in atto i nostri progetti, riscontrando in poco tempo i primi "successi", sia dal punto di vista finanziario che di prestigio agli occhi dei più grandi, che ci osservavano e seguivano con attenzione.

Gli "affari" andavano bene, giravamo l'Italia da nord a sud, isole comprese, smerciando droga e compiendo una innumerevole serie di reati, fino a quando non si presenta alla mia porta, con l'ennesimo mandato di arresto, la polizia.

Le accuse andavano dall'associazione mafiosa al traffico di droga ed altri gravissimi reati, che però in quel caso non riguarda-

vano direttamente la mia persona, bensì alcuni soggetti che, per un breve periodo del mio "percorso", si erano avvicinati a me.

Venni arrestato nel mantovano e portato nel carcere di Mantova in isolamento, dove rimasi per circa dieci giorni prima di essere trasferito in Calabria, dove mi aspettava una nuova esperienza: il reparto di Alta Sicurezza del carcere di Cosenza.

In questi reparti speciali la vita era molto diversa dalle altre carceri dove ero stato prima.

Essi erano popolati nella stragrande maggioranza da persone molto più grandi di me, che avevo appena ventun anni. Sin da subito io, insieme ad un mio coetaneo, diventammo per gli altri come due "mascotte", essendo giovanissimi. Quasi tutti avevano dei riguardi nei nostri confronti, considerandoci come loro figli o nipoti che non vedevano da molto tempo, poiché erano quasi tutti ergastolani o comunque con pene molto lunghe da affrontare o già scontate.

Ad ogni modo ci riempivano di regali e di attenzioni.

Io in quel periodo iniziai a covare una sorta di rabbia e odio nei confronti di tutti quelli che secondo me mi stavano tenendo rinchiuso con accuse ingiuste, poiché i reati che mi venivano contestati sapevo di non averli commessi e l'unica volta che venni convocato da un'é-



ducatrice, alla sua domanda riferita al mio coinvolgimento in quei fatti risposi con fermezza: "Io sono innocente."

Da quel momento non venni più convocato da nessuno e ritenuto, come tutti gli altri, omertoso e quindi mafioso.

Le giornate passavano inesorabilmente e noiosamente in quella monotonia snervante in cui il pensiero che si affacciava con maggior insistenza alla mia mente era quello della vendetta, della rivalsa per quello che ingiustamente stavo subendo.

Ci volle più di un anno per chiarire la mia posizione processuale, allorché venni scagionato da tutte le accuse e assolto con formula piena e subito dopo scarcerato.

L'esperienza dei reparti differenziati mi insegnò a non mostrare mai le emozioni, gli stati d'animo e allo stesso tempo mi fece maturare sentimenti di odio e di rabbia che, una volta fuori, difficilmente sarei stato capace di gestire da solo. Infatti, appena fuori dal carcere, il giorno dopo indossai il passamontagna e ricominciai a fare quello che sapevo fare, ma con molta più determinazione e violenza nei confronti di tutto e di tutti.

Ero diventato una bomba ad orologeria e così fu: la mia rabbia esplose, trovando conforto nell'azione criminale, nell'adrenalina del rischio e della rivalsa, prendendo con la forza tutto quello che desideravo e che volevo, senza considerare niente e nessuno. "Io ero stato considerato colpevole a prescindere, ed allora tutti coloro che permettono alla giustizia di operare in questo modo e nel nome del popolo italiano, sono tutti colpevoli": pensavo.

In poco meno di un mese mi macchiai di crimini orribili, tra cui una rapina finita nel sangue.

I ragazzi più giovani, che vedevano in me una sorta di punto di riferimento, non perdevano occasione per agire al mio fianco, e anche questa volta lo fecero senza tante domande.

Organizzarono il colpo nei minimi dettagli, senza considerare però la reazione del commerciante, che morì sotto i colpi della pistola che uno di noi impugnava e che a sua volta venne ucciso in seguito ad un colpo di pistola alla schiena, che lo raggiunse mentre fuggiva, uccidendolo: aveva 19 anni ed era mio cugino.

Da quel momento in poi il mio percorso autodistruttivo ebbe i giorni contati, infatti poco dopo venni arrestato e ricondotto in carcere a Palmi.

In quel luogo, che pochi anni prima avevo frequentato da "alunno", in quel momento diventai una sorta di "insegnante" per i più giovani, i quali, nonostante sapessero dei disastri che mi ero lasciato alle spalle, tendevano sempre a chiedermi consigli su come, dove o con chi potevano in qualche modo mettersi in contatto una volta fuori e proseguire per quella strada che anche io, come loro, ma prima di loro, vedevo come unica via per il "successo".

Sin da subito ebbi una strana impressione e pensai: "Questo circolo vizioso deve essere interrotto, prima che molti altri ragazzi finiscano come me, o peggio ancora, come mio cugino."


Di lì a poco arrivò la condanna all'ergastolo e di se-



guito una serie infinita di trasferimenti di carcere in carcere, da nord a sud, dove la storia si ripeteva e puntualmente venivo trasferito.

Gli anni passavano mentre il carcere cambiava, ma i giovani no. In ogni carcere in cui mi portavano ne incontravo tanti e quasi tutti erano e sono come affascinati dal male: tutti a rincorrere l'illusione della bella vita e dei soldi facili, senza però nessuna consapevolezza delle conseguenze a cui si va incontro facendo determinate scelte.

Il punto di svolta per me arrivò quando la società civile iniziò ad entrare nelle carceri attraverso il volontariato, l'università... Negli ultimi anni ho conosciuto moltissime persone che si adoperano per il bene, accompagnando tanti ragazzi detenuti in percorsi di formazione, studio e molto altro, che ha permesso anche a me di migliorarmi, per esempio tornando sui banchi di scuola, diplomandomi e iscrivendomi all'università.

Oggi, a 34 anni, di cui oltre 13 passati in questi luoghi, cerco di trascinare con me in attività formative, culturali e di studio molti giovanissimi che ingenuamente pensano che il crimine paghi, facendo loro vedere e toccare con mano l'assurdità di questa convinzione. 



Quando il carcere minorile è un "banco di prova" per i futuri criminali

DI TOMMASO ROMEO

Il recente decreto legato ai fatti di Caivano e ai reati e alla violenza dei minori secondo la mia esperienza rischia di essere un regalo alla criminalità

Il criminale che è "sul campo di battaglia" ha bisogno di giovani, e se questi poi muoiono o finiscono in carcere non gli importerà più di tanto, perché non porteranno sofferenza alla propria famiglia. Si tratta infatti spesso per lui di perfetti sconosciuti, ma dove li trova questi cavalli da macello? principal-

mente in quei giovanissimi che finiscono in carcere per qualche piccolo reato. Perché poi il carcere minorile fa da banco di prova e una volta fuori il criminale adulto basta che si informi di che comportamento ha avuto quel ragazzino in carcere e va sul sicuro, è già pronto per fargli fare reati più gravi.

Vi immaginate nelle grandi periferie, dove in molte famiglie non entra uno stipendio, ora poi senza più reddito di cittadinanza quanti di quei ragazzini cadranno nella tentazione di commettere qualche piccolo reato per comprarsi il cellulare o un paio di scarpe? E da lì può iniziare una carriera criminale.

Io credo che il pensiero di questo governo di usare la spada e la punizione verso questi ragazzini mandandoli in carcere rischia di non far altro che un favore alla grande criminalità, perché quei ragazzini dopo il primo arresto si vedranno marchiati a vita, senza un futuro sociale e lavorativo perché pregiudicati. È infatti inutile nascondersi che una volta che finisci in carcere spesso sia per la società che per le istituzioni sei un criminale a vita, e allora a quel ragazzino non rimane altro che fare a tempo pieno il criminale dandosi le solite giustificazioni che ognuno di noi, che ora siamo in carcere, si è dato, del tipo "non mi hanno lasciato altra scelta".

Sono convinto che si otterrebbe di più dando una seconda possibilità e in qualche caso anche la terza possibilità, perché affidarsi alla galera significa fingere di non sapere che per la maggior parte le carceri non sono altro che una scuola di criminalità, luoghi poco rieducativi fortemente punitivi e di contenimento.



CARCERI: SALVIAMO DAVVERO QUALCHE VITA, MA NON BASTANO CERTO DUE TELEFONATE IN PIÙ AL MESE

Lettera-appello di Ristretti Orizzonti, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Associazione Sbarre di Zucchero

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

È da anni che noi portiamo avanti la battaglia perché alle persone detenute sia data la possibilità di curare gli affetti e rafforzare le relazioni.

Abbiamo tirato un sospiro di sollievo a leggere che il ministro Nordio si era reso conto dell'importanza di dare una svolta a tutta la negatività che sta travolgendo le carceri puntando proprio in particolare sull'aumento delle telefonate. Ma poi siamo ripiombati nella dura realtà di proposte inconsistenti, perché crediamo che tutti quelli che come noi entrano tutti i giorni in carcere tale reputino la proposta di aumentare da quattro a sei le telefonate mensili. Ma cosa cambierebbe con due miserabili telefonate in più al mese di 10 minuti l'una in quelle vite di solitudine isolamento lontananza dalle famiglie? Da quando è scoppiato il Covid abbiamo continuato a dire che quelle telefonate in più (concesse dopo le rivolte con cadenza quotidiana o quasi) che avevano salvato il sistema dal disastro, non potevano più essere tolte, anzi andavano potenziate.

E invece è successo quello che non doveva succedere: fermata l'epidemia si è deciso di fermare anche molte delle telefonate in più, salvo in quelle carceri dove la forza del volontariato e del Terzo settore, delle persone detenute e dei loro familiari ha trovato una risposta saggia delle direzioni e il buon uso delle loro prerogative per mantenere le telefonate.

Sappiamo benissimo che sarebbe importante la modifica della legge, però sappiamo anche che molto si può fare già da ora, e soprattutto che non bisogna mollare la presa, tanto più in un periodo in cui in carcere si manifesta sempre più alto il disagio con suicidi e atti di autolesionismo, uniti alla desertificazione delle estati negli istituti di pena.



A chi risponde che 'hanno sbagliato e devono pagare' non si ricorda mai abbastanza che secondo la nostra Costituzione le pene devono tendere alla rieducazione e non si rieduca rispondendo al male con altrettanto male.

I nostri governanti sembrano ignorare che la pena detentiva consiste nella privazione della libertà e non in altre 'torture' che possono spingere anche al suicidio, come la mortificazione degli affetti.

Perché qui si fa del male anche ai familiari, che non hanno nessuna responsabilità, anzi hanno bisogno di essere incoraggiati e aiutati. E ricordiamoci che ci sono paesi in cui

le famiglie indigenti vengono sostenute dalle istituzioni.

Le telefonate le persone detenute in Italia se le pagano: qualcuno non venga a dirci che non si possono creare differenze tra chi può pagarne di più e chi non può, si tratta piuttosto di aiutare e sostenere chi non ha possibilità, tanto più che se queste persone avessero come prescrive la legge un lavoro, questo problema non esisterebbe.

Sono anni che Ristretti Orizzonti e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia portano avanti importanti battaglie in particolare sul tema degli affetti (che significa anche colloqui, colloqui intimi, massimo ampliamento dei colloqui con terze persone...). In quest'ultimo anno si è aggiunta poi l'Associazione Sbarre di zucchero, nata in seguito al suicidio di una giovane donna detenuta, Donatela Xodo, una realtà che ha portato in queste battaglie passione, intelligenza e capacità di comunicazione. Insieme chiediamo al Ministro della Giustizia un gesto di cambiamento vero.

Chiediamo di sostenere questa nostra richiesta al presidente Sergio Mattarella e a Papa Francesco. ✍️

Non siamo noi, figli innocenti, a dover pagare per gli errori dei nostri genitori

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI DI PARMA

Anche nel carcere di Parma - come sembra in tanti altri istituti di pena - un avviso in bacheca annuncia che dal 1 ottobre le telefonate settimanali ai familiari delle persone recluse saranno ridotte a una soltanto. Ed è già notte fonda quando mi arriva questo testo da parte della figlia di una persona condannata all'ergastolo e da tanti anni ristretta nell'Alta Sicurezza del penitenziario emiliano.

È accompagnata da poche righe:

"Perdonatemi l'orario. Lo so è tardissimo, e spero di non avervi svegliata. Ma ho appena concluso il mio scritto. Ero troppo carica di dolore misto a sgomento. Non è giusto che facciano ciò. Non lo merita nessuno, né noi né loro."



Cosa abbiamo fatto noi, figli di detenuti, di male per meritarcì questo?

DI EVA RUÀ

Quando si parla di carcere, spesso ci si concentra sull'aspetto punitivo, dimenticando che dietro le sbarre si nascondono storie umane, famiglie spezzate e bambini che pagano per i peccati dei genitori. Io sono una di questi bambini, figlia di un detenuto da trent'anni, e voglio condividere la mia storia.



Per me, ogni settimana è una lotta emotiva. Aspetto con trepidazione quel momento speciale in cui il telefono squilla e la voce di mio padre risuona dall'altro capo della linea. Sono solo dieci minuti, ma sono i dieci minuti più belli di tutta la settimana. È il nostro momento, il nostro raggio di luce in un mondo altrimenti buio e freddo.

Ma ora questo piccolo conforto, che rappresenta la mia unica connessione con mio padre, è in pericolo. L'amministrazione penitenziaria ora vuole ridurre da due a una queste chiamate settimanali. Ma cosa ne sarà di noi, figli di detenuti, se ci verrà tolto anche questo? Come se non bastasse già scontare la pena di non poter stare con nostro padre, ora dobbiamo subire questa nuova punizione?

Capisco che ci siano regole da rispettare dietro quelle mura, ma non possiamo dimenticare la nostra umanità. Non siamo noi, figli innocenti, a dover pagare per gli errori dei nostri genitori. Questa telefonata settimanale è la nostra unica via di fuga dalla tristezza e dalla solitudine che spesso ci circonda.

Mio padre è stato un detenuto modello per tutti questi anni. Ha cercato di redimersi e ha sempre sostenuto la mia crescita da dietro quelle sbarre. Ma ora, sembra che la punizione colpisca più me che lui. L'istituzione sembra dimenticare che la vera pena per mio padre è non poter vedere crescere sua figlia, non poterla abbracciare, non poterla aiutare nei momenti difficili.

Mi chiedo cosa abbiamo fatto di male noi, figli di detenuti, per meritare questo

trattamento ingiusto. Non abbiamo scelto questa strada, ma dobbiamo percorrerla a testa alta, cercando di dimostrare che non siamo diversi dagli altri. Abbiamo sogni, speranze e bisogni che sono gli stessi di chiunque altro.

Forse è il momento di ricordare che il carcere non dovrebbe solo punire, ma anche cercare di riabilitare. E parte di questa riabilitazione dovrebbe coinvolgere il mantenimento dei legami familiari, che sono essenziali per il recupero dei detenuti e per il benessere emotivo dei loro figli. Spero che chiunque sia coinvolto in questa decisione rifletta sulle conseguenze umane dietro le sue azioni. La nostra voce conta, anche se spes-

so sembriamo invisibili. Chiediamo solo di non toglierci l'unico momento di felicità che abbiamo in questa situazione difficile.

In conclusione, chiedo a tutti voi di considerare il nostro punto di vista, figli di detenuti che soffrono in silenzio. Chiedo comprensione, empatia e la possibilità di continuare a ricevere quelle preziose telefonate settimanali, che per noi rappresentano il mondo intero. Cosa abbiamo fatto di male noi, figli di detenuti, per meritare ciò? La risposta, spero, sarà un'immediata azione per proteggere i nostri diritti e il nostro benessere emotivo. ✍️

Le testimonianze che seguono sono di persone detenute nella Casa di reclusione di Padova. A Padova alla fine la direzione ha riconfermato le telefonate quotidiane per i detenuti della media sicurezza, prendendo una decisione importante non solo per la qualità della vita detentiva, ma anche per il mantenimento dei rapporti familiari.

Ma perché i miei figli devono soffrire anche se sono innocenti?

DI JODY G., DETENUTO NELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA, RISTRETTI ORIZZONTI

Sono padre di due bellissimoi bambini di 8 e 13 anni. Nell'arco della mia vita ho fatto degli errori e per questo sto pagando, però non riesco a capire per quale motivo la legge italiana debba in qualche modo farla pagare anche ai miei figli.

Da quattro anni, e cioè da quando sono in carcere, vedo i miei figli tre volte al mese per un totale di sei ore: il tempo massimo consentito dall'Ordinamento penitenziario. Posso assicurare che allacciare dei rapporti stando in carcere, mantenerli saldi e vivi, farli crescere in modo sano, è quasi impossibile, perché mentre se io in qualche maniera capisco il senso delle privazioni alle quali sono soggetto in quanto detenuto, per i miei figli è tutta un'altra cosa.

In questo momento voglio parlare delle telefonate: da una decina di mesi, e più precisamente da quando sono arrivato in questo carcere, "grazie" a quella che è stata l'emergenza legata al Covid usufruiamo ancora di una telefonata al giorno, anziché di una a settimana come avviene in molte carceri italiane. Non che 10 minuti al giorno di telefonata risolvano le questioni legate agli affetti, ci vorrebbe ben altro e il problema è molto più complesso, ma anche soltanto quei 10 minuti sono di vitale importanza. Sentirsi tutti i giorni permette a me e ai miei figli di scambiarsi affetto, di tenere legato il filo dei sentimenti che altrimenti, con una sola telefonata



a settimana, probabilmente sarebbe destinato a spezzarsi.

Sentirsi tutti i giorni ci consente di finire domani un dialogo iniziato e magari interrotto oggi, anziché riprenderlo una settimana dopo. Ci consente di scambiarsi uno sfogo, di raccontare com'è andata la loro partita di calcio o la giornata di scuola, un compleanno o anche semplicemente le emozioni della giornata.

Attualmente esiste una proposta di modifica all'Ordinamento penitenziario secondo la quale le telefonate potrebbero essere aumentate da 4 a 6 al mese, ma a mio avviso non è assolutamente sufficiente. E mi chiedo anche: ma perché i miei figli, in futuro, dovrebbero credere nella legge e nella giustizia che li fa soffrire anche se sono innocenti? ✍️



La telefonata che tiene vivi i rapporti familiari

DI **KLODJAN N.**, DETENUTO NELLA
CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA,
RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Klodjan, sono un cittadino albanese e mi trovo da un anno e mezzo in espiazione pena nella Casa di reclusione di Padova. Questo mio scritto ha un intento preciso, quello di esprimere alcune emozioni che posso provare le persone recluse.


Il distacco della mia famiglia e la lontananza dai miei luoghi di origine provoca in me un senso di tristezza e di desolazione. Se non avessi la mia ragazza, unica persona che attualmente mi sta vicino sia a livello fisico sia a livello psicologico, e alla quale devo davvero molto, non so cosa farei. A causa dell'emergenza sanitaria legata al Covid, la direzione del carcere ha permesso all'epoca per noi detenuti della media sicurezza una telefonata al giorno invece di una telefonata a settimana. Un sistema molto efficace per fronteggiare un'emergenza, e per tenere un rapporto vivo e stretto con mogli, compagne, figli e genitori, visto che all'inizio dell'epidemia è sospeso tutto, soprattutto i colloqui visivi, come mi hanno raccontato i compagni che l'emergenza l'hanno vissuta dall'inizio alla fine in carcere. Addirittura c'è stata anche la sospensione dei pacchi in entrata, quindi un isolamento totale dal mondo esterno, ma soprattutto dalla famiglia, dal momento che inizialmente ci era concessa soltanto una telefonata a settimana.

L'efficacia del servizio offerto dalla direzione introducendo una telefonata al giorno, è stata per tutti noi importantissima, anzi fondamentale in un momento così difficile. Poter chiamare tutti i giorni i miei familiari è stato veramente d'aiuto per colmare un dolore immenso, l'ansia e la paura per quello che poteva succedergli. Il drastico distacco dalla famiglia mi sembrava un arresto

nell'arresto, ma le telefonate quotidiane, se anche per qualche minuto, mi risollevarono e mi tenevano in piedi, mi davano la giusta forza per reagire, insomma sono state una cosa veramente importante e preziosa.

Ma qualche mese fa, finita l'emergenza, la direzione del carcere ha disposto di ritornare alla normalità, e cioè a una telefonata a settimana: e tutti ci siamo chiesti come si può togliere qualcosa a una persona che la pandemia l'ha vissuta da recluso? La notizia della possibile riduzione delle telefonate mi ha fatto piombare in una profonda depressione. Per sentire la mia ragazza avrei dovuto rinunciare a chiamare i miei genitori o viceversa, e per me è veramente inaccettabile, impensabile.

A mio modo di vedere, durante la pandemia il mio stato d'animo è come se avesse subito un lungo trauma indebolendo la mia forza e la mia determinazione, la stessa che prima mi aiutava a reagire di fronte ai problemi. L'abolizione della telefonata quotidiana sarebbe stata una ulteriore sconfitta, e infatti quando ci è stata annunciata ho provato emozioni indescrivibili, dalla rabbia alla tristezza, fino alla paura di non sentire più la mia ragazza e i miei genitori con frequenza giornaliera e di poter all'improvviso ricevere notizie negative dai miei cari.

Spero, anzi mi auguro, che questo beneficio (se così vogliamo chiamarlo, ma io credo che sia un diritto) non venga più messo in discussione perché per me è molto importante per il bene di tutti, perché solo sperimentando questa esperienza si è potuto apprezzarne il valore e soprattutto la capacità di darci forza, facendoci sentire meno soli. 

Le telefonate per chi ha reati del 4-bis

“Nell’incertezza, a me viene concessa una sola telefonata a settimana”

DI **IGNAZIO BONACCORSI**, ERGASTOLANO DETENUTO
NELLA CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA

Sono un detenuto ubicato nella sezione AS1 della Casa di reclusione Due Palazzi di Padova.

Mi chiamo Ignazio Bonaccorsi, e attualmente mi trovo “costretto” mio malgrado, a portare avanti lo sciopero della fame, intrapreso alcuni giorni addietro a causa delle mancate risposte delle Istituzioni a una specifica mia richiesta di poter fruire, per come credo sia mio diritto, di una telefonata al giorno.

Faccio presente che, la mia posizione giuridica conferma che sono in espiazione di pena per reati comuni. Ho estinto totalmente il cosiddetto reato ostativo, e quindi anche il 4-bis, che pone delle limitazioni ad alcuni benefici.

La Direzione, in data 18/03/2023, ha affisso in bacheca una disposizione che regola la fruizione di colloqui e telefonate, nella quale si legge testualmente: “Quando si tratta di detenuti o internati per uno dei delitti previsti dal primo comma dell’articolo 4-bis della legge 26 luglio 1975 n. 354, l’autorizzazione alla corrispondenza telefonica non può essere concessa più di una volta a settimana”. Ma in calce a un Decreto del magistrato di sorveglianza di Padova, emesso per altro motivo, si legge che il sottoscritto non mantiene più lo status del 4-bis, in quanto la pena relativa al cosiddetto reato ostativo, che prevede appunto meno telefonate, “risulta interamente estinta”. Supportato da tale incontrovertibile affermazione del magistrato, ho avanzato richiesta alla Direzione di poter fruire di una telefonata al giorno così come espresso nelle disposizioni già menzionate che regolamentano le telefonate di tutti i detenuti senza il 4-bis, prima fascia, ossia coloro che sono responsabili di “reati comuni”.

La mia richiesta rimane tuttora orfana di un riscontro, quale che sia, e per tal motivo, non avendo altra alternativa per una soluzione della faccenda, mi vedo costretto a continuare lo sciopero della

fame ad oltranza. Auspico vivamente che qualcuno possa custodire in cuor proprio ancora quel senso di rispetto per i diritti e doveri, oltre a quel pizzico di umana comprensione di quanto sia importante riconoscere i diritti anche degli “ultimi”, anche dei detenuti, quando questi spettano. In fin dei conti, non chiedo altro che poter sentire i miei cari tutti i giorni, anziché una volta a settimana, così da far stare tranquilli loro che abitano in Sicilia, a oltre mille chilometri di distanza, e per consentire a me di vivere con maggior serenità questo ergastolo che mi vede in carcere da 32 anni ininterrottamente. ✍️



In Francia le telefonate sono "libere"

DI RESMI N., DETENUTO DELLA
CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA,
RISTRETTI ORIZZONTI

Sono un detenuto albanese e faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti. Voglio provare a raccontare la mia esperienza in merito alle telefonate che in carcere è consentito fare ai propri familiari. Sono stato condannato a una pena di 19 anni, e finora ne ho scontati 7. Prima di essere estradato in Italia, ero detenuto in Francia, dove sono rimasto per un paio di anni. Racconto come funzionano le telefonate in Francia ma voglio prima fare una premessa: dal momento che si è rinchiusi e che si è persa la libertà, si soffre in qualsiasi carcere di qualsiasi parte del mondo. Ma ricordo bene che la mia vita, e quindi anche il modo di affrontare la detenzione, nelle prigioni francesi aveva una differenza importante: potevo comunicare con la mia famiglia ogni giorno, e soprattutto tutte le volte che in una giornata ne sentivo il bisogno. In Francia, infatti, i telefoni sono appesi alla parete di ogni cella, mentre in Italia ce n'è mediamente uno per ogni sezione. Durante gli anni scontati in Francia sono riuscito a mantenere un buon rapporto con i miei familiari e con la mia fidanzata; sapendo che potevo chiamarli ogni volta che volevo, stavo molto più sereno. In qualsiasi momento potevo sapere come stavano, ero aggiornato su ogni cosa che poteva loro succedere, ma la questione più importante era che nei momenti più bui avevo tanto bisogno di sentirli, e loro mi davano il coraggio e la forza di affrontare la situazione in cui mi trovavo.

Venendo in Italia tutto è cambiato, soprattutto la modalità di comunicare con i miei cari è cambiata e per me è stato molto difficile adeguarmi, non solo per il fatto che avevo una pena lunga da scontare, ma anche perché dovevo abituarli a comunicare solo una volta alla settimana con la mia famiglia. Improvvisamente mi sono sentito solo, perso, senza punti di riferimento...



Quando nel 2020 c'è stato il Covid, la situazione è un po' cambiata perché ci è stato permesso di fare una chiamata di 10 minuti al giorno con le nostre famiglie, però a questa situazione rischia di durare ancora per poco. Già in molte carceri le chiamate sono tornate a una a settimana, e io spero proprio che questa cosa non succeda nel carcere di Padova, perché danneggerebbe il rapporto con la mia famiglia e il mio stato d'animo e di conseguenza renderebbe davvero insopportabile la permanenza qui dentro. Se vogliamo parlare di rieducazione, sicuramente isolarci il più possibile dai nostri cari non è la cosa giusta da fare: vorrei che i politici e chi deve decidere si immedesimassero nella nostra situazione, così da capire meglio come ci sentiamo quando non possiamo comunicare con i nostri famigliari, quando ci preoccupiamo e stiamo in ansia perché non sappiamo se stanno bene oppure se è successo loro qualcosa. Lasciarci la possibilità di fare più telefonate non toglierebbe niente a nessuno, anzi porterebbe un pizzico di umanità nelle nostre vite e soprattutto in quelle dei nostri familiari che già soffrono abbastanza per causa nostra.



IL CARCERE CHE TI RENDE UN ALIENO

DI IGNAZIO BONACCORSI,
ERGASTOLANO

Mi chiamo Ignazio e voglio raccontare quanto mi è accaduto mentre mi recavo in permesso premio.

Sono uscito dal carcere accompagnato da alcuni volontari, destinazione l'aeroporto di Venezia. E intanto che c'erano loro in mia compagnia tutto scorreva con la solita emozione che provo ogni volta che arriva il tempo di uscire in permesso.

Premetto che sono detenuto ininterrottamente da 32 lunghi anni, e ciò che mi è accaduto, nella cosiddetta vita normale, potrebbe sembrare incredibile, esagerato, senza senso.

Il dramma che ho vissuto è iniziato quando i volontari mi hanno lasciato da solo all'imbocco del terminal dell'aeroporto. Mi sono guardato intorno mentre ero circondato da persone sconosciute in quella vita che scorreva con una velocità incredibile. Mi è mancata l'aria, panico a non finire e un fortissimo senso di smarrimento. Non sapevo dove andare, cosa fare, quale via prendere per arrivare all'uscita del mio volo per Catania.

L'ansia si poteva tagliare col coltello talmente era presente. Ero così sconvolto da impressionarmi al punto di credere di essere di intralcio a qualcuno, così andavo cercando qualche angolino dietro le vetrine dei negozi, ma poi pensavo che qualche commessa potesse richiamarmi dicendo che le stavo occupando la visuale delle vetrine. Stanco di girovagare con quei timori, ho deciso di recarmi presso il presidio di polizia per farmi spiegare dove dovevo andare e cosa fare. Mentre pensavo ciò, intravedo un addetto ai lavori dell'aeroporto, lo fermo e gli chiedo dove fosse il posto di polizia. Mentre

parlavamo, si fermano due persone che a loro volta chiedono informazioni a quell'addetto ai lavori. Mi sono accorto che avevano l'accento siciliano, e subito gli ho chiesto se anche loro erano diretti a Catania. Mi hanno risposto di sì, e a quel punto mi sono rincuorato e gli ho detto "Mi avete salvato, vi dispiacerebbe se venissi con voi per imbarcarmi sull'aereo? perché non so dove andar?". Ovviamente mi hanno risposto di sì con quella gentilezza e spontaneità che contraddistinguono spesso noi siciliani, e mi hanno pure offerto il caffè al bar.

Mentre aspettavamo l'orario della partenza nella sala d'attesa, quelle persone si sono accorte che l'orario era stato spostato a causa delle ceneri dell'Etna, che stava eruttando, ma io non lo sapevo questo. Quando è arrivato l'orario della partenza ci hanno comunicato che la destinazione era stata spostata a Trapani e non più a Catania.

Vi lascio immaginare quanto tutto questo ha fatto aumentare in me l'ansia e il panico che già provavo, perché non sapevo come poter fare per arrivare da Trapani a casa. Giunti poi a Trapani, il personale della compagnia di volo ci informava che all'uscita c'erano tre autobus che ci stavano aspettando per condurci a Catania.

Sempre con la mia solita "fortuna" che mi accompagna, salgo sull'autobus più disastrato dei tre, sembrava appartenesse ad un'epoca diversa, proprio come me, che mi sentivo un pesce fuor d'acqua.


Nel frattempo, mentre ero in viaggio, cercavo con il telefonino di contattare i miei famigliari che stavano aspettando all'aeroporto di

Catania, e siccome, tra l'altro, non riesco ad usare questo benedetto telefonino, schiaccio un tasto e mi si è spento tra le mani, avevo perso anche il contatto con la mia famiglia.

Il problema è stato che, mentre io ero in viaggio per Catania, i miei famigliari, avendo nel frattempo chiesto ed avuto notizie del cambio di destinazione del volo, si erano messi in viaggio per Trapani per venirmi a prendere.

Finalmente verso le ore 19:00 giungevo a Catania, dove fortunatamente c'era una mia nipote che, istintivamente aveva deciso di rimanere ad aspettarmi anziché andare pure lei con gli altri a Trapani. La compagnia di mia nipote mi ha tanto rincuorato, ma abbiamo dovuto comunque aspettare l'arrivo di mia sorella, di ritorno da Trapani, essendo lei il mio tutore assegnatomi dal magistrato che mi ha concesso il permesso. E così, dopo esserci riuniti tutti, ci siamo recati al posto di polizia per espletare le formalità di rito che il permesso richiede.

Quello che ho raccontato, l'Odissea che ho vissuto non la auguro a nessuno, ma forse è utile per spiegare come si riduce un essere umano tenuto in disparte, letteralmente congelato in galera mentre il tempo continua a scorrere inesorabile.

E così, ho voluto rendervi partecipi delle mie vicissitudini che mi hanno toccato molto profondamente, e credo che le sensazioni che ho provato io, il senso di panico, l'ansia, l'incapacità di affrontare qualsiasi difficoltà siano condizioni comuni a quanti si trovano nella mia stessa situazione. 



Progetto A scuola di libertà: Carcere e scuole, educazione alla legalità

Un concorso di scrittura che è una sfida a mettersi in gioco

La scrittura è stata fin dall'inizio importante nel progetto di confronto fra le scuole e il carcere. E se andiamo a vedere i testi che in questi anni ci sono arrivati vediamo che davvero il concorso di scrittura è sempre stato un passaggio cruciale, vissuto dagli studenti non come il classico "tema", ma come un momento in cui mettersi in gioco, accettare la sfida di non fermarsi alla superficie, ma di andare a fondo e di trarre da quell'esperienza il massimo delle emozioni e delle riflessioni.

Scuole medie inferiori

2° classificato

Lettera ai detenuti ascoltati a scuola

DI ALESSANDRO COCCATO, CLASSE 3^AD - SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO IC "ANDREA DORIA" - PONTE SAN NICOLÒ

Inizio dicendo che ho veramente apprezzato questo incontro che mi ha aperto gli occhi su una realtà che conoscevo solo parzialmente. Il carcere infatti è visto da molte persone come una cosa lontana, che non le riguarda. Spesso sono le stesse persone che giudicano e condannano, basandosi solo su pregiudizi, chi ci sta dentro o ci deve andare. Chiaramente questo atteggiamento è del tutto sbagliato. E' vero che ci sono uomini e donne che ripetutamente e volontariamente commettono reati, ma si può essere arrestati anche per atti involontari. Inoltre, anzi soprattutto, a tutti può capitare di fare delle scelte sbagliate, l'importante è saper sfruttare la seconda possibilità che, nella maggior parte dei casi, viene concessa. Non tutti però ragionano così su questo tema. In molti sottovalutano l'esperienza del carcere. Sono le stesse persone che ritengono troppo leggere pene di dieci o quindici anni semplicemente perché si sentono "indignati". La verità, almeno secondo me, è che la detenzione ti cambia completamente, lasciando un segno indelebile nella tua vita, indipendentemente da quanto dura.

Io ho provato a immaginare in che modo reagirei al carcere e sono arrivato alla conclusione che impazzirei, poiché nella mia

vita, come in quella di tutti, ci sono troppe cose o persone importanti la cui lontananza mi risulterebbe devastante. Proprio per questo l'incontro con i carcerati, oltre che estremamente formativo, è stato quasi spaventoso, dato che più parlavano e scavavano nel loro passato più io mi ci riconoscevo e ogni parola pesava una tonnellata perché sentivo che era tutto vero. Dopo questo incontro ho avuto per la prima volta il reale bisogno di farmi un approfondito esame di coscienza che mi ha permesso di capire cosa stavo sbagliando nella mia vita. Sapevo che stavo compiendo degli atti sbagliati e che mi stavo facendo del male; me lo sentivo ripetere continuamente sia a scuola che a casa, ma le parole dei miei genitori e degli insegnanti non mi sfioravano nemmeno. Avevo un atteggiamento volto solo alla trasgressione delle regole. Se mi chiedessero di spiegarne il perché, non credo che saprei rispondere. Penso sia stata una fase della mia adolescenza, ma un significativo contributo l'ha dato anche la cattiva influenza delle persone di cui mi ero circondato. Adesso però sento di essere cambiato, perché mi sono aggrappato alle cose buone della mia vita e mi sono fidato di chi mi vuole veramente bene, lasciando andare quegli atteggiamenti scorretti che mi hanno accompagnato a lungo.



Una lettera per capire la libertà

DI MATTEO TARTAGLINI,
3^AC SCUOLA A. VIVALDI DI MONTEGROTTO TERME

Ciao amico mio,
ti scrivo perché finalmente ho capito. Alla tua domanda che mi sono posto tanto tempo fa, oggi, sono riuscito a rispondere. Non è semplicissimo farlo, ma proverò a spiegartelo.

Intanto la libertà non è niente di fermo, quindi non ha una definizione sola. Per molte persone può essere qualcosa, ma per altre qualcos'altro. Può variare a seconda di come la gente vive, interagisce o pensa. Per me, per esempio, la libertà è quando le mie scelte non sono influenzate dal nulla più totale, quando quello che voglio fare, lo faccio e basta. Senza pensare a conseguenze o limiti che non posso superare. La libertà quindi, per me, è qualcosa di irraggiungibile. Sì perché prova a pensare quante volte hai avuto la possibilità di fare una scelta senza pensare "ma dopo?" oppure "e se questa cosa non posso farla?". Io, personalmente, mai. So che la mia idea di libertà non sarà ascoltata da nessuno, ignorata da tutti. Beh, come biasimarli? Chi ascolterebbe le parole di un ragazzino di terza media che vive una vita normale? Però so che non dovrebbe essere così, so che la libertà di parola e di dire quel che pensiamo va data a tutti. Perché stare zitti per paura o magari perché ce lo vietano, non è giusto.

Ho anche un esempio per farti capire la faccenda, però tu devi stare attento a non farlo leggere ai tuoi genitori, intesi? Allora procedo. Se i tuoi genitori, o perso-

ne molto più grandi, si arrabbiano con te, la maggior parte delle volte ti sgridano, ti mettono in punizione o cose del genere, senza aver prima sentito quello che hai da dire. Noi dobbiamo stare zitti, con la testa che guarda il pavimento, aspettando che arrivi la punizione, mentre loro ci fanno il cazziatone. Noi non possiamo permetterci di controbattere dicendo la nostra, magari le cose sono andate diversamente da come credono loro e vogliamo farglielo capire, ma se osiamo fiatare, l'adulto che ci sta sgridando si arrabbia ancora di più, senza neanche cercare di capire se dici la verità. Al contrario, se noi ci arrabbiamo con loro, possiamo dirgli quello che vogliamo ma, stanne certo, si arrabbieranno ancora di più, e ricominceranno a sgridarti e a fare le cose di prima. Non possiamo neanche pensare di continuare a discutere con loro, perché, a quanto pare, hanno sempre ragione loro, non si sbagliano mai. Quindi controbattere sarebbe solo un modo stupido di allungare la punizione. Per questo restiamo zitti, per paura delle conseguenze di quello che potremmo dire. Io so che i nostri genitori e gli adulti in generale ci amano tanto, anch'io gli voglio un sacco di bene, ma quando fanno così mi sale un bel po' la rabbia. Se ci pensi, però, è anche quello che succede in una situazione molto più grande che una semplice tirata d'orecchie. Appena ho pensato a questo esempio da scrivere, mi è venuta in mente una sola parola: mafia. Riflettendo su quello che ho scritto, direi che le cose combaciano: le persone stanno zitte per paura di quello che la mafia potrebbe fargli. Per ciò, anche se sanno benissimo che (scusa per il francesismo) la mafia è una montagna di merda, continuano a guardare in basso, facendo finta di niente. Questa non è libertà. Questo è vivere nel terrore ed essere circondati da limiti e conseguenze. Il contrario della mia libertà. La verità è che, secondo la mia opinione ovviamente, non si potrà mai essere totalmente liberi. Qualsiasi sia la tua idea di libertà, non si compirà mai completamente. Non voglio dare la colpa a nessuno per ora, perché sono solo un tredicenne e di cose da capire nella vita ne ho ancora parecchie, però sento che le persone, nessuno escluso, nemmeno io, vogliono la libertà, ma sembra che facciano di tutto per allontanarsi da essa, anche se non lo sanno o non vogliono farlo. Il tuo amico Matteo. ✍️



Scuole medie superiori

2° classificato

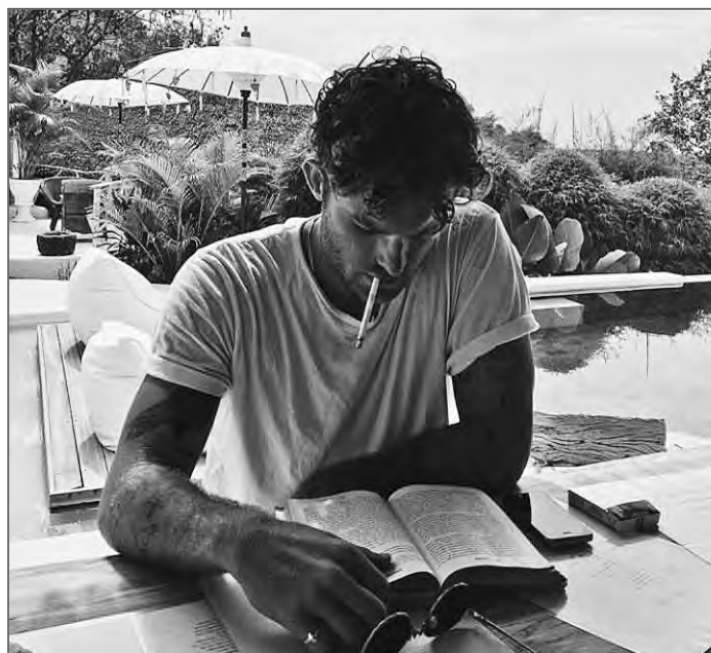
Perché dovrei interessarmi di un posto in cui non andrò mai?

DI BIANCA TASSINARI,
LICEO MARCHESI DI PADOVA

Qualche settimana fa, la mia classe è andata "in gita" al carcere Due Palazzi, per completare il percorso intrapreso con questo progetto incontrando dei detenuti e ascoltando le loro testimonianze. Onestamente, nonostante io abiti molto vicina a questo penitenziario e ci passi davanti spesso, non mi è mai venuto in mente cosa volesse dire viverci. Ricordo che, quando ero all'asilo, una mia amichetta organizzava sempre le feste di compleanno a casa sua, che era proprio lì di fronte e, vedendo dal giardino questa torre gigantesca di cemento grigio, mi immaginavo delle persone vestite con divise a righe che scappavano dalle finestre con le lenzuola, come la Banda Bassotti dei cartoni. E mi faceva paura pensare che chi abitava lì rischiava che qualche assassino scappato di galera (ovviamente, limando le sbarre della cella con una limetta) facesse loro del male. Negli anni, un po' me ne vergogno, la mia idea di carcere non è cambiata molto. Non è un argomento di cui si parla spesso, specialmente a scuola, perché è sempre visto con l'idea che non ci riguardi direttamente. Perché dovrei interessarmi di un posto in cui non andrò mai?

Entrando lì, quel lunedì mattina, non avevo particolari aspettative: sapevo che ciò che avrei visto mi avrebbe rattristato, perché immaginavo che avrei incontrato solo volti sofferenti, senza speranza, che raccontavano di esperienze dolorose. Invece non è stato affatto così. Non dico tutti, ma molti dei detenuti che abbiamo avuto il piacere di conoscere, al contrario, mi sembrava fossero persone che stavano rinascendo, come dei malati in ospedale in via di guarigione. Mi ha colpito il sorriso di Paolo, che non si era spento neanche in quella situazione, nonostante il passato non facile che aveva alle spalle, la giovane età di Enrico, più grande di noi solo di pochi anni, che avrebbe potuto vivere in maniera diversa. Di ognuno di coloro che sono intervenuti mi ha colpito un dettaglio o una caratteristica, anche se ora non li elenco tutti. Credo però che il più toccante da ascoltare sia stato Antonio. Non so che cos'abbia fatto di preciso per aver avuto una sentenza così dura, ma, sicuramente, se è stato 8 anni al 41 bis, ci deve essere una ragione. Non so neanche se si sia pentito di questo "qualcosa", se abbia dei rimorsi, se vorrebbe aver agito diversamente. Ma in lui, in lui sì, ho visto che non c'era la stessa speranza che, anche

se debole, aleggiava negli occhi di tutti gli altri. E mi è sembrato tanto ingiusto. Perché ogni persona dovrebbe avere una seconda occasione, che gli permetta di provare davvero a riprendersi in mano la propria vita. Io credo in Dio e credo che Egli ami e perdoni tutti, soprattutto chi ha sbagliato e capisce i suoi errori. Ognuno di quei detenuti meritava di scontare la propria pena, non c'è dubbio; però, perché dopo più di 30 anni bisogna rendere un essere umano così, svuotato di ogni desiderio di vita al punto da chiedere la reintroduzione della pena capitale? Se dopo tutto quel tempo ancora è considerato un soggetto pericoloso, che cosa c'è di male, però, nel farlo interagire con gli altri più spesso, o nel dargli più possibilità, attraverso delle piccole libertà (come può essere quella di andare a messa; siamo tutti figli di Dio, sbaglio?), di ricominciare a vivere acquisendo la consapevolezza di ciò che ha fatto? Proprio questo pomeriggio, ho assistito ad una mostra sul giudice siciliano Rosario Livatino, magistrato siciliano ucciso a 37 anni dalla mafia, che credo abbia incarnato alcuni valori che sento anche molto miei. Uno di questi è il rispetto per ogni persona e la forte convinzione che ciascuno può e deve avere la possibilità di cambiare nella vita. Come anch'egli sosteneva: "La giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può essere superata




dalla legge della carità, che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio". Questa frase, alla luce della nuova realtà che ho potuto conoscere attraverso il "progetto carcere", credo riveli un significato molto importante: i detenuti sono individui che hanno commesso dei reati, a volte reati terribili, ma sono e restano delle PERSONE. Quando spesso si sente parlare di criminali e di quello che essi hanno fatto, l'unico sentimento che si prova è un profondo disgusto e una forte propensione per la "legge del taglione": occhio per occhio, dente per dente. Visto quello che hanno compiuto, meritano di marcire dentro una squallida cella per il resto della vita. Buttate via la chiave!

Diventa facile dimenticarsi di essere umani. Esseri umani che a loro volta commettono errori e che dovrebbero conservare sempre il rispetto per i loro simili.

Per questa nuova consapevolezza a cui sono giunta, sono convinta che tutti dovrebbero fare la stessa esperienza che ho avuto il privilegio di fare io, non per provare pietà nei confronti di questi reclusi, ma per capire che stanno già pagando il prezzo

delle loro azioni e che, se sono disposti a rimettersi in gioco, hanno tutto il diritto di avere una seconda possibilità, senza che ciò comprometta, come molti potrebbero pensare, la sicurezza pubblica. Per capire che sulle carceri bisognerebbe investire di più, affinché ciascuno dei detenuti, come già avviene in altri Stati, possa studiare, lavorare, ma, soprattutto, intraprendere un percorso riabilitativo al loro interno; altrimenti, tutto questo diventa solo una perdita di tempo. Per capire che, se non si cambia la mentalità della società e non si iniziano ad abbattere i pregiudizi che sono più alti delle sbarre di qualsiasi penitenziario, sarà veramente difficile per ognuno di loro rifarsi una vita, ritrovare un lavoro, riabbracciare una famiglia.

Per capire che quelli non sono mostri.

Il vero mostro è il muro di odio, disinteresse e false credenze che, mattone per mattone, continuiamo a costruire intorno a loro. 

Scuole medie superiori

1° classificato

Mi veniva spontaneo solo l'ascolto

DI SARA CRUSCO, CLASSE 4BL LICEO LINGUISTICO PIETRO SCARCELE

Quest'anno, a quasi diciotto anni, mi si è presentata un'opportunità piuttosto insolita, una di quelle occasioni che normalmente non si immagina possano prospettarsi nella propria vita e di fatti io non mi figuravo minimamente l'esperienza incredibile che ho vissuto; tuttavia, sento che per ciò che mi ha lasciato, non potrò che conservarla dentro di me e raccontarla, con l'intento di far capire agli altri almeno in parte cosa abbia significato per me. Nel mese di marzo 2023 mi sono recata al carcere Due Palazzi di Padova assieme alla mia classe e ad altre del mio stesso istituto, il liceo linguistico Pietro Scarcele. La definisco un'esperienza "incredibile" perché sono certa che chiunque resterebbe perplesso al sentire che un gruppo di giovani studenti possa entrare in un carcere e addirittura dialogare con i detenuti al suo interno. Certo che suscita scalpore e sicuramente anche un certo timore; lo intendo perfettamente poiché è stato in parte ciò che ho provato anch'io prima di entrarvi. Non avevo particolari pregiudizi inizialmente, sapevo solo che sarei andata incontro a qualcosa di sconosciuto, che un po' mi spaventava, un po' non capivo e che forse sentivo piuttosto distante da me. Era come pensare a un mondo con cui io e tutta la

mia sfera privata di affetti non avessimo praticamente nulla a che fare, però più ne sentivo parlare e più desideravo capire; più ci riflettevo e più cresceva in me la curiosità di sapere cosa esistesse dietro le sbarre di una cella, dentro quei palazzoni tetri che vedono tanta gente passarvi davanti distrattamente e che tengono qualcosa nascosto che quasi nessuno forse ha voglia di immaginare. Magari perché per le persone corrisponde a primo impatto all'immagine del male e quindi si sente il bisogno istintivo di cambiare pensiero. Così resta sempre quella copertina squallida e triste davanti agli occhi di ognuno, mentre delle pagine scritte che essa contiene non si sa quasi nulla.

È dunque come una rispettosa ascoltatrice che mi sono seduta e ho rivolto la massima attenzione alle parole di quegli uomini posti di fronte a me.

Dentro di me vigevo il silenzio, non volevo dire nulla e nemmeno pensare a qualcosa da dire. Mi veniva spontaneo solo l'ascolto ed ero lieta di ciò. Infatti prima di fare il mio ingresso in carcere mi ero ripromessa di portare con me unicamente la mia umiltà e il mio rispetto nei confronti di gente che avrebbe parlato per me, di gente che desiderava solo il mio ascolto.

L'ascolto di una sconosciuta che avrebbe potuto giudicarli e condannarli come era già stato fatto da altri, ma quegli uomini avevano comunque accettato di ammettere il fallimento della propria vita davanti a chi invece la vita l'ha tutta davanti a sé. Quegli uomini si sono messi a nudo raccontando i propri errori a dei giovani per cui forse sarebbero voluti essere degli esempi da seguire, non da evitare di imitare; tuttavia, allo stesso tempo mi sento di dire che dei maestri in un certo senso lo sono, in quanto si impegnano a riferire gli sbagli che li hanno portati sulla cattiva strada, nella speranza che i ragazzi che vengono ad ascoltarli possano riconoscere i segnali che conducono a quella stessa strada. "La strada del male". E che siano in grado quindi di non intraprendere quel cammino per non rovinarsi il viaggio della vita.

Gli uomini che sto descrivendo sono detenuti, criminali, ma io li ho definiti uomini, perché quel giorno davanti a loro ho tolto dai miei occhi il senso di superiorità e li ho velati di rispetto e umile compassione: solo così ho potuto percepire l'umanità di quelle persone, ciò che sta nascosto dietro delle sbarre e con cui nessuno dall'esterno ha la possibilità di entrare in contatto. Quest'umanità l'ho percepita in molti di coloro che hanno parlato alla mia classe, ma avrei piacere di portare l'esempio di un uomo in particolare, che a parer mio ha donato il pezzo migliore del suo cuore a noi: estranei, giovani e ancora inconsapevoli di molti aspetti della vita. Il ragazzo in questione si chiama Amin e ho scelto di menzionare lui perché è il portatore del messaggio più profondo che io abbia ricevuto da questa esperienza.

Amin lo avevo notato immediatamente. Aveva un'espressione calma e mortificata, nostalgica e pentita, innocente e colpevole. Quel ragazzo non ha mai alzato lo sguardo: era troppo pesante per innalzarsi a guardare noi, a incrociare i nostri sguardi ed era come voler comunicare che Amin si sentisse di dover stare in basso rispetto a noi, che invece per lui eravamo infinitamente più in alto.

Personalmente mi sarebbe davvero piaciuto che distogliesse anche solo per un momento lo sguardo da quell'infimo vuoto, per potergli trasmettere consolazione e approvazione da parte mia, perché inconsapevolmente mi ha regalato un insegnamento di grande valore: Amin ha mostrato la più nobile reazione che si possa avere di fronte a un proprio errore.



Infatti lui mostrava la grande umiltà di chi ha preso coscienza dello sbaglio commesso, ma soprattutto di chi lo ammette coraggiosamente e ha dimostrato inoltre il sincero e mortificante pentimento di un uomo che si è incamminato verso una strada sconsigliata, per colpa di scelte che lo hanno fatto perdere e che lo hanno reso incapace di voltarsi per cercare di rimettersi su un cammino sicuro. Il peso della storia di Amin grava in maniera evidente sul suo cuore e lo appesantisce così tanto da provocargli, oltre a un tormentoso senso di colpa, anche una grande necessità e una grande voglia di cambiare l'uomo che è stato nell'uomo che ora ha capito di voler essere. Ritengo importante a tal proposito, affermare che come lui, anche diversi altri detenuti hanno ricevuto una sorta di spinta che li ha esortati a guardare il mondo da una prospettiva capovolta rispetto a quella che avevano adottato fino ad allora e che è stata la causa principale della loro condizione attuale di carcerati. È infatti grazie alle costanti attenzioni e alla fiducia nella rieducazione che queste persone giungono a intendere che con sacrifici, amore, onestà e forza di volontà è possibile costruire una vita rispettabile e felice... e con tale consapevolezza alcuni di loro riescono anche a crearsi un futuro al di fuori del carcere come riscatto del proprio passato.

Tutto ciò nel carcere Due Palazzi è consentito dal progetto Ristretti Orizzonti, ed è stato proprio grazie a tale progetto che noi ragazzi delle scuole abbiamo la grande opportunità di riflettere e maturare in merito a questioni che ci appaiono apparentemente distanti e nei confronti delle quali forse siamo persino noncuranti e talvolta egoisti, poiché tendiamo a pensare che non siano affar nostro, quando invece non è così: da questo progetto ho appreso infatti che la vita può presentarci qualunque situazione, anche la più spiacevole, quella in cui mai avremmo pensato potessimo ritrovarci e che quella situazione va affrontata. La vita va presa in mano, perché può essere cambiata, anche dopo aver commesso gli sbagli più rilevanti.

Per terminare dunque, ringrazio Ristretti Orizzonti che ha reso possibile che io imparassi da questa esperienza e che potessi scrivere al riguardo. ✍️

A SCUOLA DI LIBERTÀ

Carcere e scuole: Educazione alla legalità

Un progetto di educazione alla legalità che mette a confronto le scuole e il mondo della Giustizia, delle pene e del carcere

A CURA DI RISTRETTI ORIZZONTI E DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA



Intere generazioni conoscono ormai il progetto "A scuola di libertà - Carcere e scuole: educazione alla legalità", promosso più di vent'anni fa da Ristretti Orizzonti in collaborazione con il Comune di Padova e la Casa di reclusione, e che oggi viene proposto, attraverso la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, in molte scuole d'Italia. E ci sono sempre più scuole nelle quali tutte le penultime classi partecipano, così come ci sono insegnanti che ci chiedono di partecipare con le loro classi al progetto semplicemente perché anni fa erano studenti e hanno fatto questa esperienza, che per loro è stata davvero importante. Il progetto lo facciamo allora raccontare a una studentessa:

Sara, studentessa, racconta un incontro con le persone detenute della redazione di Ristretti:
"Dentro di me vigeva il silenzio, non volevo dire nulla e nemmeno pensare a qualcosa da dire. Mi veniva spontaneo solo l'ascolto ed ero lieta di ciò. Infatti prima di fare il mio ingresso in carcere mi ero ripromessa di portare con me unicamente la mia umiltà e il mio rispetto nei con-

fronti di gente che avrebbe parlato per me, di gente che desiderava solo il mio ascolto. L'ascolto di una sconosciuta che avrebbe potuto giudicarli e condannarli come era già stato fatto da altri, ma quegli uomini avevano comunque accettato di ammettere il fallimento della propria vita davanti a chi invece la vita l'ha tutta davanti a sé. Quegli uomini si sono messi a nudo raccontando i propri errori a dei giovani per cui forse sarebbero voluti essere degli esempi da seguire, non da evitare di imitare; tuttavia, allo stesso tempo mi sento di dire che dei maestri in un certo senso lo sono, in quanto si impegnano a riferire gli sbagli che li hanno portati sulla cattiva strada, nella speranza che i ragazzi che vengono ad ascoltarli possano riconoscere i segnali che conducono a quella stessa strada. "La strada del male". E che siano in grado quindi di non intraprendere quel cammino per non rovinarsi il viaggio della vita."



Progetto "A scuola di libertà - Carcere e scuole: Educazione alla legalità"

Si tratta di un progetto di educazione alla legalità, curato dalla redazione di Ristretti Orizzonti e dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, che mette a confronto le scuole e il mondo della Giustizia, delle pene e del carcere

Videoconferenze organizzative con gli insegnanti

Per organizzare gli incontri nell'ambito del progetto, sarà necessario prevedere alcune videoconferenze con gli insegnanti interessati, per definire i temi, le testimonianze proposte, le letture che suggeriamo per preparare gli incontri.

Incontro in videoconferenza (e dove possibile anche in presenza) con persone detenute in permesso, o in affidamento, o che hanno finito di scontare la pena e famigliari di detenuti

Le persone, affiancate da volontari, porteranno la loro testimonianza non solo sulla vita in carcere, ma anche e soprattutto sulle scelte sbagliate che le hanno portate a commettere reati e poi sul percorso di reinserimento nella società.

Incontri in videoconferenza dal carcere, con la redazione di persone detenute e volontari della rivista Ristretti Orizzonti (per le scuole di Padova e provincia sono possibili gli incontri in carcere in presenza, a gruppi di tre classi alla volta).

La prima parte degli incontri si svolgerà con le persone detenute, che porteranno le loro testimonianze, e i volontari della redazione, nella seconda parte sono invitati a intervenire anche operatori del carcere.

Possibili incontri in videoconferenza, in cui il confronto si allarga a vittime di reato, a persone che hanno finito di contare la pena, e a famigliari di detenuti.

Il tema è quindi il senso che dovrebbe avere la pena in una idea di giustizia "riparativa" che coinvolga le vittime nei percorsi di assunzione di responsabilità degli autori di reato. E il tema della responsabilità è al centro del progetto: responsabilità degli autori di reato, responsabilità degli studenti rispetto alle scelte di vita, responsabilità delle Istituzioni.

Incontro con magistrati di Sorveglianza

È possibile organizzare anche un incontro in videoconferenza con un magistrato di Sorveglianza, dedicato al tema della esecuzione penale, con particolare attenzione ai percorsi di reinserimento delle persone detenute e alle misure di comunità.

Incontri di formazione (sempre in videoconferenza) su temi di educazione alla legalità significativi, in particolare sulla Giustizia minorile

Alcuni dei temi che proponiamo sono le nuove dipendenze giovanili, i reati del Codice della strada, la mediazione dei conflitti e la Giustizia riparativa (si possono proporre anche dei percorsi che possono rientrare nelle 33 ore di Educazione civica, per esempio un percorso sulle dipendenze e uno sulla violenza).

Scrittura e testimonianze

Stimolare gli studenti a scrivere le loro riflessioni sul progetto è un aspetto importante del nostro



lavoro, perché li aiuta a non restare in superficie, ad approfondire i temi affrontati, anche a scardinare tanti luoghi comuni legati al mondo del carcere (concetti come "che stiano a marcire in galera").

Concorso di scrittura

I testi che raccoglieremo parteciperanno a un Concorso di scrittura, a scegliere i testi migliori sarà uno scrittore.

I materiali raccolti in questa esperienza, molto complessa, ma anche piena di stimoli alla riflessione sul senso della pena, costituiranno la parte più significativa della pubblicazione "A scuola di libertà" che faremo a conclusione del progetto.

Giornata conclusiva

La Giornata conclusiva del progetto sarà una videoconferenza, in cui interverrà uno scrittore terrà una lezione sulla scrittura e dialogherà sul valore delle parole (nel 2023 ospiti della Giornata conclusiva sono stati lo scrittore Eraldo Affinati, l'autore del podcast "Io ero il milanese" Mauro Pescio e il rapper e insegnante di rap nelle carceri minorili Francesco Kentò).

La Giornata si concluderà con la premiazione dei testi più interessanti scritti dagli studenti. Parteciperanno anche le persone che collaborano a questo progetto (vittime, familiari, detenuti, persone che hanno finito di scontare la pena, volontari, mediatori, operatori della Giustizia).

Chiedimi come sto: le persone detenute interrogano i ragazzi

I ragazzi sono i protagonisti di questo progetto, ma è importante che vorremmo che le persone detenute, alla fine di ogni incontro possano "interrogarli" e arsi spiegare come sono, cosa pen-

sano, come vivono, che paure hanno i giovanissimi, farsi aiutare a capire meglio i loro figli e i loro nipoti. Perché chi sta in carcere da anni, poco sa del mondo fuori e poche occasioni ha di trovare delle risposte alle domande che ingombrano la sua testa.

Per affrontare questo nuovo impegno di dialogo con i ragazzi, la formazione che proponiamo a insegnanti, volontari, operatori della Giustizia e in particolare della Giustizia minorile sarà dedicata in gran parte ai giovani.

Seminari di formazione in videoconferenza (dalle 17 alle 18.30, le date dei primi seminari saranno comunicate prossimamente) per insegnanti, volontari, operatori della giustizia.

I primi incontri di formazione saranno con:

Marcello Bortolato, magistrato, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, autore con il giornalista Edoardo del testo "Vendetta pubblica" introdurrà la nuova legge sulla Giustizia Riparativa.

"Dico subito che l'idea di una giustizia della riparazione, nella sua contrapposizione sostanziale alla tradizionale giustizia punitiva ha un che di indubitabilmente rivoluzionario, in quanto modello di giustizia fondato essenzialmente sull'ascolto e sul riconoscimento dell'altro".

Benedetta Tobagi parla del libro "La resistenza delle donne", con cui ha vinto quest'anno il premio Campiello.

Dal discorso fatto da Benedetta in accettazione del premio: *"Sono stata travolta da questo libro come un fiume. Ho la sensazione che queste donne mi abbiano portato a spalla fino qui, su questo*





palco. Vorrei dedicare questo premio prima di tutto alla memoria di queste donne straordinarie che hanno combattuto e non si sono girate dall'altra parte in un momento terribile" (...) "lo dedico a tutte le altre persone che resistono in Italia, nel mondo, nei contesti di lavoro e che cercano di far sentire la propria voce per se stesse e le altre donne."

Giuseppe Spadaro, presidente del Tribunale dei minori di Trento, da sempre in prima fila per la tutela dei minori. "Ho conosciuto diverse realtà, passando dalla Calabria all'Emilia Romagna e ora nel Trentino: ogni territorio ha una sua particolare storia. Ma ciò che ho potuto notare è una fascia ampia di crimini minorili che nasce da contesti di grave, gravissima deprivazione socioeconomica e familiare, nei quali l'aggancio con la scuola si è perso da tempo. Parliamo di ragazzi che si sentono respinti dalla società "perbene" e che sfidano, attraggono l'attenzione, cercano affermazione per vie non lecite o vogliono prendersi beni o posizioni sociali cui non avrebbero accesso in altro modo".

Cosima Buccoliero è direttrice dell'Istituto penale minorile Cesare Beccaria. È autrice del libro **Senza sbarre**, frutto di una profonda conoscenza della realtà delle carceri: "Io ho sempre girato per il carcere, non sono una che se ne sta chiusa nel suo ufficio, mi muovo, vado, cammino per le sezioni e mi fermo a parlare. Non sono una direttrice "irraggiungibile". Ciò ha permesso, a me, di avere una percezione quanto più possibile chiara delle dinamiche che nascono, si alimentano e si esauriscono. Oppure non si esauriscono affatto e diventano dolori, disagi, pericoli".

Mauro Grimoldi, psicologo, esperto di criminologia minorile e disturbi del comportamento in adolescenza. Coordinatore dell'Istituto Milanese di Psicologia Giuridica, autore di **Adolescen-**

ze estreme. I perché dei ragazzi che uccidono. A breve pubblicherà "10 lezioni sul male", sempre sulla criminalità minorile.

Sono disponibili a portare la loro testimonianza agli studenti per l'anno scolastico 2023-2024 nel corso di incontri in videoconferenza con le classi:

Deborah Cartisano, figlia di Lollò Cartisano, fotografo di Bovalino, in Calabria, sequestrato nel 1993 ed ucciso dalla 'ndrangheta perché si era rifiutato di pagare il pizzo. Dieci anni ci sono voluti per ritrovare il suo cadavere.

Dice Deborah: "Noi famigliari purtroppo a volte incontriamo l'altra parte soltanto nelle aule dei tribunali, e sono incontri a cui arriviamo impreparati, in cui arriviamo incattiviti da tutte e due le parti. Io penso che questo non sia giusto. Ho sempre desiderato che le persone che avevano ucciso mio padre avessero la possibilità di trasformare quello che era successo in un vero pentimento e in una trasformazione della loro vita".

Silvia Giralucci, a cui nel 1974 a Padova, quando lei aveva tre anni, le Brigate Rosse hanno ucciso il padre. Di sé dice "Credo che se negli anni sono riuscita a diventare una vittima non rancorosa e non arrabbiata questo lo devo agli incontri che ho fatto in carcere, alla forma di mediazione indiretta che è stato per me frequentare i convegni e la redazione di Ristretti".

Il suo primo libro, **L'inferno sono gli altri**, è un viaggio personale alla ricerca del padre nella memoria divisa degli anni Settanta. È autrice e co-regista del film, **Sfiorando il muro**.

Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti

della scorta. Gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino hanno rappresentato il punto più alto dell'emergenza criminalità nel nostro Paese. Dice Fiammetta che *"nella lotta alla mafia non mi piacciono le passerelle, e diffido degli slogan. Piuttosto, ci vogliono gesti concreti. Li aspettiamo ancora. Qualsiasi impegno nei confronti della lotta alla criminalità organizzata può essere efficace solo se svolto con la massima sobrietà. Nei gesti e nelle parole"*.

Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 in un conflitto a fuoco con un giovanissimo brigatista negli anni tragici della lotta armata in Italia, quando lui di anni ne aveva poco più di due.

"La vittima, in generale, sente di avere il monopolio del dolore": sono parole di Giorgio Bazzega, che ha per anni convissuto con la rabbia, il rancore, la droga usata come "anestetico", ma poi ha incontrato sulla sua strada esperienze importanti che lo hanno portato a fare la conoscenza con una idea diversa della giustizia, quella che al male sceglie di non rispondere con altro male.

Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, vincitrice del premio Campiello con "La resistenza delle donne". Benedetta è figlia di Walter Tobagi, il giornalista del Corriere della Sera assassinato dai terroristi il 28 maggio 1980 a Milano. "Quando ho incontrato i detenuti del carcere di Padova l'ho fatto con l'idea di fare qualcosa di utile. Quando un tuo familiare viene ucciso è come se qualcosa dentro te muoia per sempre ed è strano, ma quello che ti viene da fare è qualcosa di positivo. E così ho pensato che se quell'incontro poteva aiutare qualcuno era giusto che lo facessi", ha detto agli studenti Benedetta.

Claudia Francardi e Irene Sisi: nel 2011, una pattuglia di carabinieri ha fermato alcuni ragazzi che stavano andando a un rave party. Mentre gli controllavano i documenti, uno di loro, Matteo, ha preso un bastone, ha colpito i due carabinieri ed è scappato. Il marito di Claudia è morto dopo un anno di coma. Nel frattempo Matteo è stato arrestato, processato e condannato.

Un giorno Irene, la mamma di Matteo, ha scritto una lettera a Claudia, e da lì è nato un percorso che

Irene e Claudia stanno facendo insieme dopo aver dato vita a un'associazione di volontariato.

Lucia Annibaldi: è una avvocatessa di Pesaro, sfigurata dall'acido che le è stato tirato in faccia il 16 aprile 2013. Per quel terribile atto sono stati condannati i due esecutori del gesto, e un terzo, ritenuto il mandante, che con Lucia aveva



avuto una tormentata relazione. È autrice con Giusi Fasano del libro "Io ci sono. La mia storia di «non» amore", in cui ripercorre la sua vicenda, fino all'aggressione finale, e poi i mesi bui e dolorosissimi, segnati anche dal rischio di rimanere cieca.

Federica Brunelli e Carlo Riccardi, mediatori penali, parleranno di giustizia che ripara e mediazione dei conflitti. Federica Brunelli, avvocatessa, lavora dal 1995 come mediatrice penale esperta in programmi di giustizia riparativa. Carlo Riccardi: laureato in giurisprudenza, specializzato in Criminologia clinica, ha collaborato in qualità di mediatore e formatore con vari organismi pubblici e privati, fra cui l'Ufficio per la mediazione penale del Comune di Milano, in progetti di mediazione reo-vittima, mediazione sociale e scolastica.

Francesca R., figlia di un detenuto, Tommaso, ex esponente della 'ndrangheta, che è in carcere a Padova, partecipa al progetto scuole/carcere e ha preso nettamente le distanze dalla criminalità organizzata. Francesca racconta la sua esperienza dei colloqui in carcere, in particolare nel regime di 41 bis con il vetro divisorio, e poi le difficoltà di inserirsi in una società, sempre pronta a giudicare e a far pagare ai famigliari le responsabilità del loro caro detenuto.

Suela M., figlia di un detenuto che ha finito di scontare una lunghissima pena, racconta le fatiche e le paure di una bambina albanese emigrata in Italia e costretta a vivere per anni la difficoltà di andare a trovare un padre detenuto e doversi anche sentire "colpevole" di questa condizione di "figlia di...".

Per informazioni: ornif@iol.it